

ALTAVALLE

360

Rivista partecipata della gente
di Faver, Grauno, Grumes e Valda

n. 3 dicembre 2018



n. 3 dicembre 2018

Iscritto nel registro del Tribunale di Trento
al n. 20 del 21.12.2017

Edito da:
Comune di Altavalle

Direttore:
Tommaso Pasquini

Redazione:
Piazza Chiesa, 2 - 38092 Faver (Altavalle)
Tel. 333.2492255
altavalle360@gmail.com
www.puntodoctrentino.it

**PER PROPORRE ARTICOLI,
METTERE A DISPOSIZIONE MATERIALE VARIO,
SUGGERIRE ARGOMENTI SCRIVERE A**
altavalle360@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero:
Luisa Simeoni, Gabriella Tavernar, Katia Tabarelli, Giuliana Pojer, Irma Pojer, Silvia Felicetti, Giusy e Luciana Pradi, Laura Pedotti, Mirko Nardin, Marco Cristofori, Alberto Pojer, Giorgio Ceolan

Fotografie: archivio fotografico famiglie Pradi, Felicetti e Simeoni, archivio fotografico festival Contavalle, archivio fotografico associazione ".doc"

Stampa: Grafiche Avisio srl - Lavis, dicembre 2018

In copertina: foto di Tosca in vespa con amiche

ALTAVALLE360© È UNA RIVISTA DISTRIBUITA GRATUITAMENTE
DAL COMUNE DI ALTAVALLE

PAG. 3

Editoriale

PERCORSI

PAG. 6

Il 2018 di Altavalle: tra impegno, responsabilità e progettazione

PAG. 12

Altavalle e la sua festa dell'emigrazione

PAG. 16

Contavalle alla seconda

MEMORIE

PAG. 22

Sebben che siamo donne

DI IRMA POJER

PAG. 25

Il coraggio di zia Ivonne

DI SILVIA FELICETTI

PAG. 28

Una donna di domani nel mondo di ieri: la Tosca

DI TOMMASO PASQUINI

PAG. 32

Di boschi, indoli e imprese familiari a Grauno: ricordo della Zita

DI MARCO CRISTOFORI

PAG. 34

Valda in un negozio

DI GABRIELLA TAVERNAR

GUERRE E DINTORNI

PAG. 36

Guerre e dintorni: la storia di Luigi e Emilio Simeoni

DI LUISA SIMEONI

PROSPETTIVE

PAG. 44

Altavalle Comune amico della famiglia

DI TIZIANA MENEGATTI

PAG. 46

Monte Cauriol, la montagna racconta

DI MIRKO NARDIN
E MICHELA MENEGATTI

PAG. 49

Aspettando carnevale

DI GIORGIO CEOLAN

PAG. 53

Nuovo Piano Giovani di Zona

DI CATERINA FASSAN

PAG. 54

Dalla terra al piatto

DI LAURA PEDOTTI

SAPERI E SAPORI

le pagine
della cucina



PASSO DOPO PASSO

A un anno dall'uscita della rivista Altavalle360, eccoci ad introdurre un numero particolarmente ricco di articoli e interventi per avviarci verso il 2019 con animo costruttivo e desideroso di concludere, avviare e intravedere nuovi progetti e nuove imprese, piccole o grandi che siano.

Come suggerisce la bellissima foto in bianco e nero che abbiamo scelto per la copertina, rigorosamente proveniente dagli archivi familiari del territorio, questo numero è stato concepito per trattare principalmente, nella parte dedicata alle memorie e al ricordo di fatti e personaggi locali, di storie al femminile. E questo non soltanto perché questo tipo di storie solitamente si incentrano su personaggi maschili, o perché di storie al femminile narrerà lo spettacolo di teatro partecipato che stiamo preparando per questa estate. Ma perché ci piace mettere in risalto il ruolo essenziale che alcune donne hanno svolto nei paesi di Altavalle nel precorrere i tempi, non solo per quanto riguarda la libertà e il progresso delle donne, ma della società civile in genere: che si trattasse di abitudini e stili di vita, di piccola imprenditoria, di relazioni sociali o tipologie lavorative.

È anche sull'esempio, semplice ma significativo, di queste donne se in valle si sono fatte delle scelte precise, si sono intravisti spiragli di crescita in alcuni settori del commercio, si è maturato un approccio diverso nei confronti della morale comune, o ancora più semplicemente si è visto svolgere un mestiere in maniera diversa, ieri come oggi. Cose piccole, ribadiamo, ma importanti. L'intento di queste piccole storie al femminile non è certo quello di innalzare irraggiungibili monumenti a presunte eroine. Ma quello di mettere in risalto la forza e l'intelligenza, o l'entusiasmo e la caparbietà nel quotidiano che queste persone hanno dimostrato nella loro vita. Il fatto che fossero

donne ovviamente conferisce a quei gesti e a quelle azioni tutta un'altra serie di valori e di significati, soprattutto se riportati al contesto sociale e al periodo storico in cui hanno vissuto. Crediamo quindi che le loro storie meritino di essere conosciute e divulgata, anche solo per offrirci un pretesto e una suggestione in più per pensare al nostro presente.

Non dimentichiamoci infine che questa rivista, come altri progetti che portiamo avanti sul territorio nel solco del progetto Altavalle360, è un progetto di tipo partecipato, e la scelta di ciò di cui si vuol trattare è il risultato di una serie di opinioni e di proposte che in fase di realizzazione di questo terzo numero hanno individuato nelle storie al femminile il tema da trattare, dentro e fuori queste pagine. Gli intenti, come sempre, rimangono legati alla testimonianza e al ricordo e non alla pura analisi storica, a cui per ovvi motivi non miriamo direttamente.

Sperando che tutto questo incontri il vostro interesse e la vostra attenzione, vi auguriamo una buona lettura e un buon anno nuovo, lasciandovi con le parole di Clelia Marchi:

“(...) guai se le donne dicevano qualcosa. Era mio cognato che diceva a sua moglie e sua sorella andate a dare il latte ai bambini: ma il mio che era figlio di suo fratello, perché? (...) Adesso sarebbe diverso: essere in famiglia c'è da saper soffrire prima d'incominciare: anche queste cose sono passate, ma non dimenticate!”

Clelia Marchi

Il tuo nome sulla neve, Il Saggiatore, Milano, 2012

Tommaso Pasquini

to del figlio 1635: se
e li un figlio 1635: se
uto. Se vedono fino il con
nella comunita dalla



ne con altra fara succ
a della morte del Duca
ffice a cui furono aggiudic

PERCORSI



Il 2018 di Altavalle: tra impegno, responsabilità e progettazione

IL LAVORO DELLA NOSTRA AMMINISTRAZIONE

A CURA DELLA GIUNTA COMUNALE

Il 2018 è stato un anno importante per il Comune di Altavalle. L'attività della nostra amministrazione si è concentrata nell'applicazione, nello sviluppo e nell'implementazione di interventi di varia natura. Alcuni sono stati già realizzati e altri sono in fase di completamento, altri ancora verranno attivati nel corso del 2019.

Indipendentemente dall'ambito in cui sono stati applicati, tutti rendono orgogliosa l'amministrazione che li ha promossi e realizzati, e proprio per questo ci teniamo a condividere con i cittadini, i diretti beneficiari di queste realizzazioni, il consuntivo delle opere pubbliche e dei progetti realizzati nei quattro paesi di Altavalle.

E non parliamo solo dei numeri e delle cifre, ovviamente consultabili pubblicamente sul sito del Comune o in forma cartacea direttamente presso i nostri uffici, ma della sostanza che c'è dietro queste opere. Delle esigenze e delle necessità su cui si radicano; dei contesti che le hanno rese necessarie; delle prospettive su cui si fondono. In una parola, dei progetti, delle idee e della responsabilità che le sorreggono.

Perché in un'era in cui la comunicazione diretta e immediata tra istituzione e cittadino è divenuta un parametro di valutazione fondamentale della qualità di vita delle nostre società, crediamo che non basti limitarsi a dare i numeri e offrire le cifre del nostro impegno, ma sia ancora più importante spiegarne le applicazioni e mostrarne i motivi, le cause e gli obiettivi. Mostrare la via in cui crediamo insomma, quella già indicata e

annunciata a suo tempo nel nostro programma elettorale.

Convinti più che mai che quella che stiamo costruendo insieme risponda all'interesse di tutte le comunità del nostro Comune, vi invitiamo a scoprirlne dettagli e caratteristiche.

INFRASTRUTTURE E MANUTENZIONE PUBBLICA

Nell'ambito del rifacimento dei sotto servizi fognatura e pavimentazione, nel corso del 2018 stiamo portando a compimento a Faver un'opera iniziata già prima della fusione amministrativa, nel 2013-14, che aveva riguardato lo spazio compreso tra la piazza della chiesa e parte del centro storico. Nel corso dell'anno abbiamo ampliato questo intervento anche ad altre vie del centro, quelle più antiche che presentavano bisogni più immediati di intervento: via Savoi, via Bèghei, salita al monte e piazzetta Evi.

Il completamento delle nuove tubature degli acquedotti, delle fognature e della pavimentazione in porfido, che ha sostituito la pavimentazione vetusta di alcune di queste vie, ha previsto anche la predisposizione di apposite tubazioni per l'inserimento della fibra ottica, che già il prossimo anno potrà così essere installata e messa a disposizione per l'allacciamento con le abitazioni e gli edifici del centro. La fibra ottica arriverà anche nelle altre frazioni utilizzando le tubazioni già esistenti, come a Grumes per esempio, dove l'attuale cavidotto del teleriscaldamento è già in grado

di accogliere l'apposito materiale.

Un importante intervento approvato nel corso del 2018 dal consiglio comunale e che troverà applicazione nel corso dei prossimi mesi grazie ai fondi del progetto per l'Avisio di cui i comuni possono disporre attraverso la Comunità di Valle, è quello relativo alla realizzazione della fitodepurazione acque reflue di Grauno. Si tratta dell'applicazione delle misure indicate all'interno di un progetto di ricerca realizzato nel 2013 dall'Università di Trento, Dipartimento di ingegneria civile, ambientale e meccanica, in collaborazione con lo studio dell'ingegner Roberto Peterlini nel 2013 sulla "Applicazione di sistemi di fitodepurazione di nuova concezione a valle di fosse Imhoff esistenti nel caso dei comuni della rete delle riserve dell'Alta val di Cembra-Avisio".

Concepito per innalzare a nuovi standard il livello di depurazione delle acque reflue e superare gli ormai vetusti livelli di depurazione dell'attuale fossa Imhoff, dove attualmente convergono per la depurazione le acque nere dal paese di Grauno, il nuovo impianto di fitodepurazione aggiunge alla fossa Imhoff una canalizzazione successiva attraverso cui le acque reflue subiscono un ulteriore e definitivo filtraggio prima di riversarsi nell'Avisio.

Si tratta di un progetto innovativo di tipo sperimentale, primo in Italia e unico nel suo genere, basato su un sistema naturale di depurazione delle acque reflue, la cui applicazione permetterà anche di ragionare concretamente in direzione di interventi futuri nelle frazioni sprovviste di tale tecnologia, al fine di migliorare la qualità complessiva delle acque di scarico.

PROGETTO PRELIMINARE

SCELTA DELLA TECNOLOGIA

FITODEPURAZIONE

• SISTEMA NATURALE DI DEPURAZIONE DELLE ACQUE REFLUE
• METODO DI TRATTAMENTO
• METODO DI TRATTAMENTO

PROGETTO PRELIMINARE

SCELTA DELLA TECNOLOGIA

FITODEPURAZIONE

• SISTEMA NATURALE DI DEPURAZIONE DELLE ACQUE REFLUE
• METODO DI TRATTAMENTO
• METODO DI TRATTAMENTO

PROGETTO PRELIMINARE

SCELTA DELLA TECNOLOGIA

• SISTEMA NATURALE DI DEPURAZIONE DELLE ACQUE REFLUE

Nome	Caratteristica	Caratteristica
Metodo	Metodo	Metodo

PROGETTO PRELIMINARE

SCELTA DELLA TECNOLOGIA

• SISTEMA NATURALE DI DEPURAZIONE DELLE ACQUE REFLUE

Nome	Caratteristica	Caratteristica
Metodo	Metodo	Metodo



Altri importanti interventi in questo ambito sono quelli relativi al parco mezzi e alle attrezzature del Comune, per ampliare la gamma in dotazione agli operai comunali. Sono stati quindi acquistati un nuovo trattore per Grumes, per rispondere ai bisogni di pulizia e manutenzione delle strade, sia nel periodo invernale quando verrà utilizzato come spazzaneve che per molti altri servizi ed esigenze nell'arco di tutto l'anno; e un nuovo mezzo da lavoro, un Piaggio Porter, che va a sostituire il vetusto furgone rosso, per Valda.

Nel corso del 2018 abbiamo rivolto un'attenzione particolare alla manutenzione delle strade. Alcuni lavori sono già stati eseguiti ed altri lo saranno nei prossimi mesi tramite le ditte che si sono aggiudicate l'apposito appalto. Si tratta di alcuni lavori di asfaltatura per eliminare buche e deterioramenti causati in parte dai passati interventi per la realizzazione del metano e dell'illuminazione pubblica nelle vie principali di Grauno, nella zona dei Masi di Grumes, e in via Le Fontanelle a Grumes.

Tra le strade asfaltate ex novo c'è quella che porta da Valda alle Bornie, portata a standard più elevati di sicurezza grazie anche all'installazione di un guard-rail. Rimanendo in argomento strade, il Comune nel cor-

so del 2018 è intervenuto anche sulla sistemazione e l'adeguamento di nuove strade forestali come quelle della scoffa, la lot e la selva migliorando l'accessibilità, sia a piedi che in macchina, ad alcuni dei luoghi frequentati della nostra montagna

Per rimanere su questo tipo di interventi ricordiamo la realizzazione dell'importante marciapiede tra Faver e Cembra, in fase di completamento grazie all'intervento congiunto di Comune e Provincia. E la manutenzione ordinaria dei vari edifici pubblici, da mantenere costantemente in stato efficiente e funzionale.

In tema di edifici pubblici segnaliamo che alla fine dell'anno scade il bando di gara per la concessione in uso e gestione della palestra comunale di Grumes.

All'interno del grande capitolo delle infrastrutture e della manutenzione pubblica un settore particolarmente importante è sicuramente quello della **SCUOLA E DELLE ATTREZZATURE PER L'INFANZIA**.

Sull'onda dei giudizi positivi espressi dai bambini delle elementari attraverso simpatici questionari sulla qualità dei nostri giochi, abbiamo rinnovato alcune aree gioco come quella di Grumes, e affidato un incarico a una ditta specializzata per verificare la sicurezza dei

giochi e delle strutture dei nostri i parchi gioco: viti, catene, materiali, compresa la potatura degli alberi e delle piante per rendere tutti gli spazi ricreativi più sicuri ma anche più agibili.

Sempre in ambito di servizi legati alla famiglia e all'educazione, realizzata nel 2018 ma attiva dal prossimo anno educativo è l'accessibilità dei bambini di Altavalle agli asili nido della valle. Dal prossimo anno, i tre asili presenti in val di Cembra saranno in carico alla Comunità di Valle invece che ai comuni in cui si individuano gli asili (Cembra, Giovo, Albiano) come accadeva prima.

Da anni i genitori richiedevano uno specifico intervento in questa direzione: così ogni cittadino della val di Cembra potrà accedere a ciascuno dei tre asili senza differenze e limitazioni dovute al comune di appartenenza come accadeva prima, quando l'accesso al servizio di asilo nido solo funzionava in base all'appartenenza al comune in cui si collocava la struttura e in base agli specifici accordi di convenzione che gli altri comuni avevano con questi.

L'altro obiettivo raggiunto, che ci sentiamo di ascrivere a questo settore ma anche a quello più generale delle politiche familiari, è la predisposizione di tutta la procedura necessaria per ottenere come Comune di Altavalle l'importante marchio "Family in Trentino" per ottenere lo standard di "Comune amico della famiglia".

I Comuni amici della famiglia devono soddisfare requisiti che riguardano nello specifico: programmazione e verifica, servizi alle famiglie, tariffe, ambiente e qualità della vita, comunicazione.

AMBIENTE, CULTURA E TURISMO

Nel corso del 2018 sono molte le attività e i progetti realizzati in questi tre ambiti. Ambiente, cultura e turismo, nella visione che la nostra amministrazione privilegia e porta avanti, sono settori che non possono prospettare il loro sviluppo separatamente, a compartmenti stagni, ma in maniera sinergica e integrata.

Non è un caso quindi se i progetti più importanti che abbiamo attivato e attiveremo in quest'ambito, dal progetto Altavalle360 al progetto di Ospitalità turistica diffusa, vengano concepiti e portati avanti con queste intenzioni.

Partendo dall'ambiente, non si può incominciare un discorso su ciò che è stato fatto nel corso del 2018 in ambito ambientale senza un accenno all'ondata di maltempo che ha colpito in maniera grave anche la nostra provincia e molte sue località tra ottobre e novembre.

Altavalle, come tutta la val di Cembra, è risultata tra le località meno colpite dai violenti fenomeni meteorologici registrati in Trentino. Dobbiamo sicuramente ritenerci fortunati per questo ma anche, pragmaticamente, considerare che se case, abitazioni, edifici pubblici e privati non hanno subito gravi danni non è solo questione di buona sorte ma anche una conferma della buona qualità con cui le nostre strutture, nel corso degli anni, sono state costruite e garantite da attenta manutenzione.

Il numero di metri cubi totali di alberi schiantati di proprietà comunale che abbiamo comunicato alla Provincia si assesta intorno a 6000, divisi in 2000 m³ a Faver, 2000 m³ a Grauno, 1300 m³ a Valda e 500 m³ a Grumes. Per quanto riguarda i privati invece se ne registrano circa 2500. I danni totali causati dal maltempo a persone e cose sono stati quantificati in 147.350 euro tra privati e pubblico.

Considerata l'orografia del nostro territorio comunale, l'impegno del Comune in questo ambito deve essere costante e continuo, come dimostra l'intensa opera di sensibilizzazione ecologica che ci preme portare avanti e continuare a diffondere attraverso la Rete delle Riserve e tramite una serie di altri progetti, come quelli sviluppati grazie al Psr, che ci permettono all'occorrenza di effettuare anche una pulizia accurata del bosco e approvvigionarci di legname di alta qualità da utilizzare, in parte, anche per l'alimentazione della centrale di teleriscaldamento di Grumes.

In ambito più strettamente socio-culturale, le linee guida del **PROGETTO ALTAVALLE360** hanno portato in questo 2018 il nostro comune a svolgere un ruolo rilevante in più ambiti e attraverso vari progetti:

- innanzitutto attraverso la **FESTA PROVINCIALE DELL'EMIGRAZIONE**, l'importante manifestazione che Altavalle è riuscito a portare nei suoi quattro paesi dal 5 al 9 luglio. Lo sforzo organizzativo è stato importante e ha coinvolto molte associazioni e professionalità locali con ottimi risultati finali in termini di partecipazione, qualità degli incontri e sperimentazione. In quest'ultimo ambito in particolare la festa dell'Emigrazione è risultata, dai tempi della fusione, forse la prima grande manifestazione gestita e sviluppata, tramite un apposito coordinamento centrale, da e su tutti e quattro i paesi. E da qui vogliamo ripartire per proporre nel solco di questa riuscita sperimentazione altri progetti condivisi e collaborativi.
- le premesse che hanno accompagnato lo sviluppo e la realizzazione della Festa sopra citata sono le stesse che stanno alla base di un altro progetto fondamentale frutto di Altavalle360, cioè **CI SARÀ UNA VOLTA**, l'esperimento di teatro partecipato e di narrazione di comunità che propone alla gente dei quattro paesi incontri pubblici negli spazi dei propri paesi dove poter raccontare e raccontarsi mettendo insieme e condividendo ricordi personali, memoria collettiva e storia. Il progetto quest'anno ha espresso uno spettacolo, "Strade", incentrato proprio sul futuro del nostro territorio e sulle direzioni che può scegliere di imboccare. Questo progetto oltre a offrire luoghi e momenti concreti di incontro e scambio attivo di opinioni e conoscenze tra la gente dei quattro paesi, ha il merito di contribuire alla raccolta, archiviazione e valorizzazione di documenti, materiali vari (diari, lettere, corrispondenze, cartoline, etc.), testimonianze e storie che altrimenti rischierebbero di perdersi e cadere nel nulla. Molto di questo materiale, tra l'altro, si rende poi fruibile e utilizzabile per gli altri progetti di Altavalle360 e per

quelli paralleli (dal sentiero dei mestieri ai laboratori d'arte, ai corsi di formazione che vogliamo attivare in ambito culturale e turistico).

- anche la **RIVISTA** che state leggendo, ormai assesta su una pubblicazione semestrale, ha saputo crearsi un suo spazio originale tra la cittadinanza, contribuendo ad applicare e a diffondere i presupposti del progetto Altavalle360: l'importanza di una riflessione collettiva sulla nostra storia, l'approccio biografico alle storie via via proposte; uno spazio dedicato ai percorsi progettuali e alle prospettive di intervento.
- **IL SENTIERO DEI VECCHI MESTIERI**, nel settore compreso tra Grauno e Grumes, è un altro degli ambiti in cui il nostro Comune si è impegnato per realizzare il completamento dei suoi antichi opifici, solo parzialmente recuperati anni addietro. Grazie al bando GAL del progetto Leader della Provincia Autonoma di Trento, che attinge ai fondi europei del FEASR (Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale) la fucina Cristofori e il mulino Nones sono già in fase di installazione degli impianti elettrici, delle attrezzature e degli allestimenti interni necessari a trasformare le strutture non soltanto in opifici fedeli agli originali nella forma e nel funzionamento, ma in veri e propri poli culturali, in grado di conservare, trattenere e tramandare la storia e le usanze locali, intercettando e interagendo con le altre strutture e gli altri progetti del territorio.

Sempre grazie al progetto Leader possiamo intervenire sull'altro importante sentiero del nostro territorio. Altavalle partecipa infatti con i Comuni di Giovo, Segonzano e Cembra-Lisignago alla sistemazione e alla manutenzione del sentiero del Dürer, per la parte che attiene alla nostra giurisdizione: messa in sicurezza di alcuni tratti, realizzazione di tratti di strada in punti non percorribili; nuova segnaletica per valorizzarne la presenza e l'individuazione sono il tipo di interventi definiti e in fase di applicazione.

A breve invece debutterà un'opera di intervento, pulizia e restauro (dove necessario) delle fontane di Faver, Grauno, Grumes e Valda per cui è stato affidato un incarico per la stesura di un progetto di intervento in accordo con la Soprintendenza per i beni culturali.

Accanto a progettualità nuove o sperimentali come quelle elencate, il 2018 ha visto come sempre il Comune impegnato nel sostegno ad alcune delle manifestazioni storiche che da anni si distinguono in tutto il Trentino, o addirittura in ambito nazionale, per importanza e originalità. È il caso del Carnevale di Grauno (a cui dedichiamo in questo numero un ampio articolo), ma anche delle attività essenziali svolte dalle tante associazioni e circoli culturali di Faver, Grauno, Grumes e Valda, che continuano a proporre nel corso dell'an-

no eventi e manifestazioni. Il Comune nel corso del 2018 è stato accanto a loro e ai loro progetti, sostenendo e aiutando il loro sviluppo.

Lo stesso vale per quanto riguarda le iniziative sviluppate in ambito turistico, e più specificamente in relazione all'**OSPITALITÀ TURISTICA DIFFUSA**, quella rete di seconde case e appartamenti, vuoti o poco utilizzati, gestiti da un unico soggetto che si impegna a venderli sul mercato turistico, gestendone sia la promozione che i servizi connessi e riconoscendo ai proprietari una percentuale di ricavi. Grazie all'attività della Rete delle Riserve Alta val di Cembra-Avisio, il Comune ha approfondito e diffuso momenti di incontro, analisi e divulgazione di questa particolare modalità turistica.



COMUNE DI ALTAVALLE

Qualcosa su cui vale la pena soffermarsi, anche per la sua importanza simbolica, è sicuramente il nuovo **STATUTO DEL COMUNE DI ALTAVALLE**, che arriva insieme al **NUOVO STEMMMA** e al **NUOVO GONFALONE**.

Il nuovo stemma, composto da quattro riquadri relativi ai quattro paesi di Altavalle che vanno a comporre un unico grande scudo, vede in alto a sinistra il riquadro a sfondo rosso con striscia d'argento e la scritta "F.II" relativo a Faver; subito accanto il riquadro d'argento a tre abeti sul monte di tre cime rappresenta Grauno; il terzo riquadro in basso a sinistra è quello di Grumes, con il torrione d'argento merlato di tre alla ghibellina su sfondo blu, sormontato in capo da una stella a cinque punte d'oro; in basso a destra il riquadro di Valda, a sua volta formato da altri quattro quadri più piccoli contenenti due alberi e due conifere e, al centro in posizione dominante, uno scudetto di rosso a tre stelle di sei punte.

Quelli fin qui elencati sono solo alcuni degli interventi che abbiamo realizzato nel corso del 2018 (quelli che ci appaiono al momento come i più degni di nota). Sarà nostra premura impegnarci affinché il 2019 si distingua per lo stesso impegno e gli stessi risultati che hanno fatto di questo 2018 un anno speciale.

Altavalle e la sua festa dell'emigrazione

ORA ABBIAMO UN PRECEDENTE.
RIPARTIAMO DA QUI!



La buona riuscita di una manifestazione si può misurare in vari modi e in base a vari parametri. I più diretti e immediati sono ovviamente quelli legati alla quantità di persone che la manifestazione, soprattutto se pubblica, è riuscita a registrare.

Troppo spesso però una valutazione legata ai soli numeri tende a mettere in secondo piano tutta una serie di altri fattori, magari meno visibili e non immediatamente misurabili, ma più difficili da raggiungere e anche più importanti e fondamentali nell'economia generale di una manifestazione pubblica.

Questo articolo vuole appunto soffermarsi su questo secondo tipo di aspetti relativi in particolare alla manifestazione pubblica organizzata quest'estate nei

quattro paesi del Comune di Altavalle: la Festa Provinciale dell'Emigrazione 2018 che si è svolta dal 5 al 8 luglio tra Faver, Grauno, Grumes e Valda.

Partiamo dunque dal dato più immediato, quello quantitativo: dai numeri che gli organizzatori della festa, Provincia Autonoma di Trento, Comune di Altavalle, associazione Trentini nel Mondo e Unione Famiglie Trentine hanno raccolto nei quattro giorni della manifestazione si può parlare senza alcun dubbio di un evento riuscito molto bene.

È parere comune di tutti gli enti organizzatori che la partecipazione di pubblico è risultata molto buona pressoché a tutti gli eventi e le iniziative in programma. Per alcune proposte come quelle teatrali, la tavola





rotonda con il professor Giumelli, gli incontri per premiare i progetti scolastici e il pranzo cerimoniale della domenica, si è raggiunto addirittura il limite massimo di capienza consentito dalle varie strutture.

Se ci fermassimo alla quantità di persone dunque registreremmo sicuramente un successo importante. Un successo di numeri che registriamo volentieri ma che non era certo il primo obiettivo cui il Comune di Altavalle ha voluto guardare offrendo il territorio dei suoi quattro paesi come centro della manifestazione 2018. Quello che ci premeva particolarmente era riuscire ad affrontare in maniera diversa, nel metodo e

nella sostanza, i temi veicolati da questa importante manifestazione, proponendoli in modo originale alla nostra gente e a quella, assai numerosa, venuta da fuori.

Un modo legato alla particolarità della nostra storia locale innanzitutto, con i metodi tipici degli altri progetti che stiamo portando avanti nel campo del teatro e della narrazione di comunità e in ambito turistico. Facendo quindi della festa dell'emigrazione la nostra Festa Provinciale dell'Emigrazione, ovvero una manifestazione capace di entrare in stretta relazione con le tappe essenziali del progetto Altavalle360 per il 2018.

Tra i progetti attivati all'interno della festa dell'emigrazione anche un percorso sviluppato con le classi quarte e quinte delle scuole primarie di Cembra, Faver, Sover, Segonzano e Lases. Grazie ai docenti che si sono messi a disposizione per dirigere e coordinare la proposta venuta dagli organizzatori (riflettere sui concetti di partenza e ritorno, vicinanza e lontananza, diversità e uguaglianza; migrazioni di ieri e di oggi), le classi hanno prodotto dei lavori veramente degni di nota utilizzando diversi strumenti di comunicazione e vari supporti: dalla foto al video passando per il disegno e la scrittura.

La premiazione, avvenuta presso la sala polifunzionale di Valda sabato 7 luglio con grande partecipazione degli studenti e delle loro famiglie, ha coinvolto tutte le classi partecipanti offrendo una presentazione e un approfondimento di tutti i progetti realizzati. Il premio messo a disposizione dalla Provincia autonoma di Trento per i migliori progetti (una gita di due giorni a Genova con visita presso il museo MEM memorie e migrazioni), è andato ai ragazzi della scuola di Sover, alla classe quarta di Faver e alla pluriclasse IV-V di Lases. Al loro impegno e a quello dei docenti che li hanno supportati, Manuela Bazzanella, Laura Casagranda, Maria Pia Santuari, Mariagrazia Zancanella, Coralba Filippi, Bruna Lona e Loredana Simoni, vanno i nostri complimenti e un sincero ringraziamento per aver contribuito attivamente a questa riflessione comune sui temi del migrare.



In questo senso si spiegano le mostre sui vini trentini nel mondo che hanno visto protagoniste anche le cantine argentine o brasiliene di chi partì dai paesi della nostra valle; le serate in piazza dove tra brani musicali e storie del territorio si è restituita una pagina importante della storia migratoria locale; quelli di teatro sulle nuove generazioni di migranti; gli spettacoli tipici della cultura e del folklore locale come la “Canta dei mesi” che ha voluto onorare con un suo intervento la manifestazione; la proiezione di film non selezionati casualmente ma in base al loro intreccio con gli argomenti cari al territorio. Il territorio, appunto, le sue storie, le sue risorse di ieri e di oggi, sono rimaste costantemente al centro di una manifestazione sì dedicata all’emigrazione storica trentina ma capace comunque di offrire spazi di riflessione sulle dinamiche più attuali delle migrazioni, da e verso l’Italia, come ha dimostrato la più che riuscita giornata d’inaugurazione di Grauno che ha preceduto il concerto dedicato a questi temi che ha visto alternarsi sul palco il gruppo musicale coordinate da Diego Raiteri e il coro “Gh’era ‘na volta” con le letture delle storie di vita proposte dal gruppo di teatro partecipato “Ci sarà una volta”.

Su questa linea si poneva anche un altro degli esperimenti più riusciti all’interno della festa (e da cui effettivamente ci proponiamo di ripartire per sviluppare e

riproporre attività laboratoriali di tipo artistico, artigianale e culturale): i laboratori d’arte, che hanno visto partecipare giovani e meno giovani dei nostri paesi coordinati da un’artista trentina (Laura Marcon) nell’espressione artistica di un pensiero, un concetto, una riflessione sui temi del migrare.

L’obiettivo più ambizioso e importante a cui puntavamo però era un altro ancora.

Aveva a che fare con il metodo organizzativo con cui avremmo realizzato questa festa, ovvero coordinando centralmente, come Comune di Altavalle, gli sforzi congiunti di tutte le associazioni dei quattro paesi.

I laboratori d’arte, il concerto d’inaugurazione, la giornata ceremoniale e commemorativa della domenica con messa e pranzo, le tavole rotonde e i progetti scolastici, le pizzate, i laboratori musicali, le mostre e le sfilate: tutti gli eventi della festa sono stati possibili grazie al coinvolgimento attivo di associazioni quali le donne rurali di Faver, i circoli culturali di Faver, Grumes e Valda, la pro loco di Grauno, il Gruppo Alpini, il gruppo di teatro partecipato “Ci sarà una volta”, il teatro libero di Grumes e il sostegno costante del corpo dei Vigili del fuoco e dei Carabinieri.

Insomma, questa grande manifestazione doveva essere un po’ un ulteriore banco di prova del funzionamento organizzativo congiunto del giovane Comune



di Altavalle, e un esempio di come per noi vada intesa in senso pratico, pragmatico, la fusione dei nostri quattro paesi: non come preminenza di un soggetto centrale sulle quattro comunità paesane già esistenti, ma come centralità di coordinamento e organizzazione in grado di amalgamare le attività delle varie associazioni dei quattro paesi e di unirle in uno sforzo congiunto ai fini di un interesse comune.

**Ecco perché
andiamo fieri della
nostra festa dell'emigrazione.
E siamo sicuri che andremo
fieri delle tante altre iniziative
che ci accingiamo
a realizzare sul suo esempio,
in campo culturale e ricreativo
come in altri ambiti.**

I laboratori d'arte “P-Arte civile” coordinati da Laura Marcon con il supporto di Marika Pojer, sono stati realizzati tra Faver e Grumes ed hanno coinvolto giovani e meno giovani dei quattro paesi di Altavalle. Scopo del progetto, riunire e formare attraverso una serie di incontri un gruppo di persone interessate ad esprimersi artisticamente sui temi del migrare, del partire e del tornare. Temi aperti che hanno lasciato ampi spazi a quello che era il vero obiettivo di tutto il progetto: riflettere, discutere e confrontarsi sui fenomeni migratori creando spazi aperti di confronto. I lavori, tutt'ora visibili in parte presso le stanze del Comune di Altavalle e presso la sala “Le are” di Grumes, sono stati esposti durante i vari eventi della manifestazione.

Contavalle alla seconda

LA SECONDA EDIZIONE DEL FESTIVAL CONTAVALLE, CHIUSA IL 20 AGOSTO CON UNA REPLICA STRAORDINARIA DELLO SPETTACOLO DELLA GENTE DI ALTAVALLE, HA REGISTRATO UN AMPLIAMENTO IMPORTANTE DELLA PARTECIPAZIONE DEL PUBBLICO, LA RISCOPERTA DI NUOVI SPAZI ALL'INTERNO DEI BORGHI E LA VITTORIA DI UN IMPORTANTE PREMIO ASSEGNATO DA CITTASLOW



Anche questa estate, per la sua seconda edizione, Contavalle ha portato nelle piazze dei quattro paesi di Altavalle spettacoli di vario tipo, ampliando la sua offerta anche al pubblico più giovane.

Spalmato su quasi tre settimane del mese di agosto, il festival ha mantenuto la sua impronta di rassegna dedicata principalmente alla narrazione e al teatro civile, cercando di mantenere questo approccio anche all'interno del teatro ragazzi.

Gli spettacoli di Giovanni Balzaretti del Teatro Agricolo di Livorno e di Michele Comite del Collettivo Clochart in effetti si sono ben inseriti in questo solco, regalando ai tanti bambini e alle loro famiglie arrivate a Valda e a Grauno momenti intensi e ricchi di emozioni.

Come sempre, il momento centrale del festival è stato lo spettacolo di teatro partecipato della gente di Altavalle, che quest'anno trattava di strade in senso

concreto (la storia della strada statale 612 della val di Cembra) e metaforico (quelle che ci apprestiamo a prendere come individui e come comunità). Penalizzato dal maltempo del 14 agosto, che ha costretto il gruppo a spostare lo spettacolo all'interno del teatro "Le Fontanelle" di Grumes, lo spettacolo ha riscosso comunque un grande successo di pubblico tanto da costringere gli organizzatori, per questioni di sicurezza e di impossibilità materiale ad accogliere altro pubblico, a chiudere l'accesso al teatro. Il 20 agosto quindi è stata proposta una rappresentazione eccezionale proprio per dare la possibilità alle tante persone rimaste fuori dal teatro di potersi godere lo spettacolo nel suo ambiente "naturale", ovvero la piazzetta del doss di Grumes dove tradizionalmente la rappresentazione di comunità va in scena. Il folto gruppo di "attori non attori" si sono avvicendati in piazza offrendo la loro





interpretazione auto-drammatica di un copione scritto con la partecipazione attiva di tutto il gruppo dei quattro paesi nel corso dei tanti incontri realizzati in inverno. A regalare agli "attori non attori" e a tutto il progetto uno spazio importante di comunicazione a livello locale, è stata anche una troupe della Rai del Trentino che si è materializzata nel bel mezzo di una prova aperta per riprendere alcune scene e intervistare alcuni protagonisti (è possibile recuperare il servizio sulla pagina facebook del tg: <https://it-it.facebook.com/TgrRaiTrentino/>).

Tra i grandi nomi ospitati quest'anno all'interno della rassegna ci piace ricordare Laura Curino, che ha proposto il suo spettacolo su Santa Barbera nella chiesa di Faver regalando ai presenti momenti veramente intensi di grande teatro e Pino Petruzzelli, che ha proposto il suo monologo sulla storia di un cuoco di città che sceglie la montagna per il sogno della sua vita di chef, incantando il pubblico con i racconti delle "sue" ricette.



E ancora G.T.A (Gruppo teatro Angroagna), che ha proposto il suo racconto cantato della Prima guerra mondiale tra i vicoli di Grumes allestiti in chiave teatrale e il funambolico Enrico Messina, sostituito eccellente della compagnia "Scenica Frammenti"; impossibilitata a raggiungere Grauno il 18 agosto.



Per questo il gruppo "Vogliose di cantare"
ha organizzato diversi in
convegno sulla Poesia
che coinvolgerà diversi autori e poeti.



L'impostazione e la filosofia del festival sono stati premiati anche da Cittaslow, che nel quadro della competizione internazionale Cittaslow Best Practices ha assegnato a Contavalle la “Chiocciola Orange” per la miglior buona pratica nella categoria “Riconoscimento dell'ospitalità e premio alla formazione e alla consapevolezza”. Questo il giudizio con cui il premio è stato assegnato:

for “a Festival which was conceived with the story telling of the local population that tells its story in its past, present and future through expression, dialogue and open public discussion across Altavalle municipality”

per “un Festival che è concepito partendo dal racconto della storia passata, presente e futura scritto dalla popolazione locale, attraverso performance teatrali, incontri e tavole rotonde pubbliche dislocate nel comune di Altavalle”

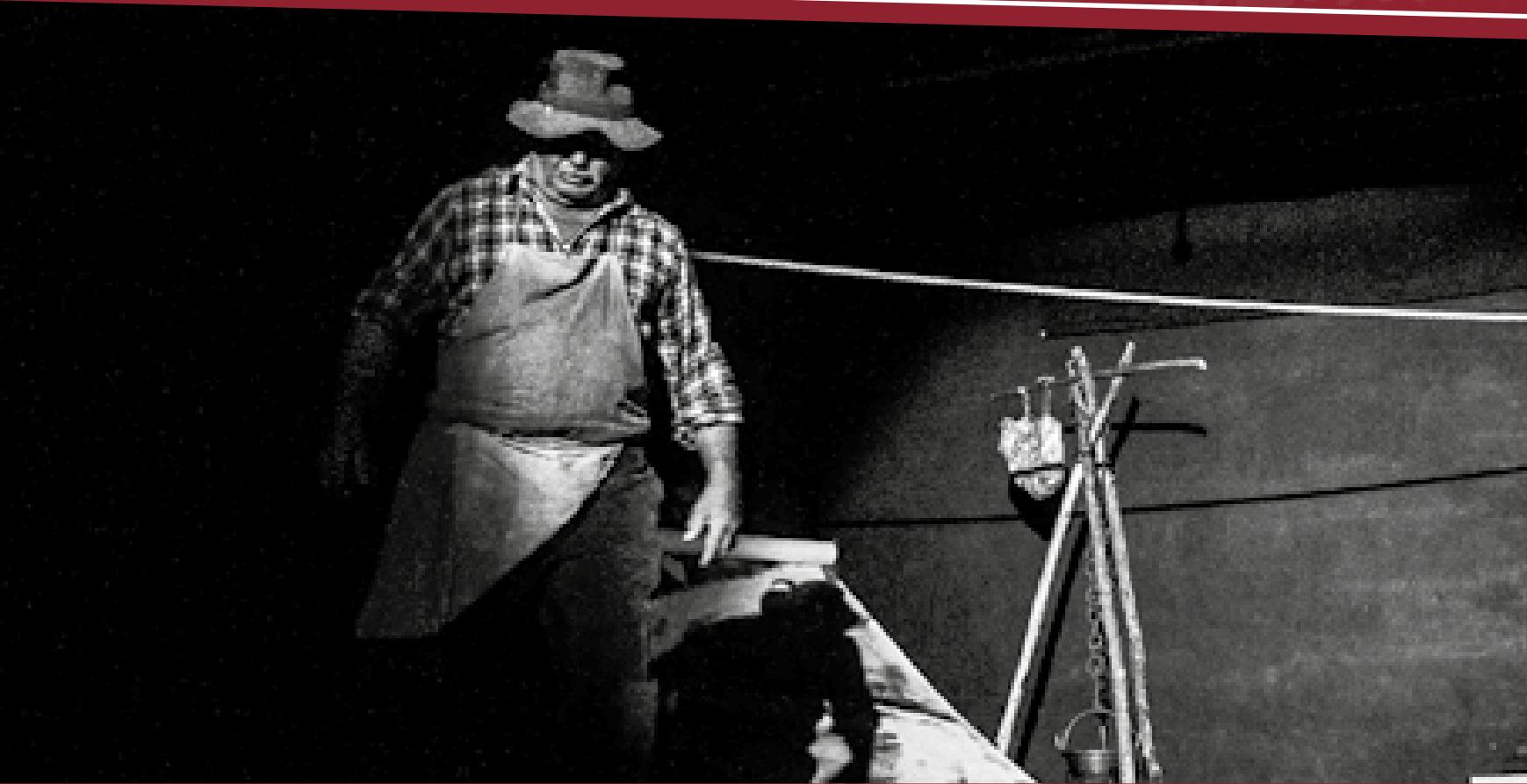


L'assegnazione del premio è stata festeggiata il primo di agosto con una speciale cena-spettacolo con intermezzi teatrali proposti dalla compagnia “Bottega buffa” di Trento presso il Casel dei masi ai masi di Grumes. L'attenzione di Cittaslow verso il territorio di Altavalle non nasce certo con il festival. Dal 2011 infatti Grumes fa parte ufficialmente della rete delle Cittaslow e porta avanti progetti e manifestazioni nel solco dei suoi principi. Il festival è andato a chiudere una sorta di filo rosso creato dai progetti precedenti. La preparazione della terza edizione del festival, in programma questa estate, è già partita, e gli organizzatori promettono al pubblico della rassegna un ulteriore crescita degli appuntamenti e delle occasioni di incontro tra le piazze dei loro paesi e gli attori locali e non, del festival.

Per proporre collaborazioni, consigli, richieste varie, è possibile contattare il seguente numero: 333.2492255



to dei "30" e
e li un: luglio 1635: si
nuto.
so vedano fato il cono
e dalla



o' altra fara succ
a della morta del Duca
ffice a cui furono aggiudic



MEMORIE

Sebben che siamo donne...

PICCOLI GRANDI PASSI OLTRE GLI SCHEMI

DI IRMA POJER

**Ai nosi tempi...
ci dicevano ripetutamente
i nostri vecchi.
E forse sono arrivati i tempi
per doverlo dire anche noi...**

Voglio quindi parlare un po' dei miei tempi cercando, ma forse mi illudo, di tenere i miei ricordi lontani dalla retorica che spesso li ammanta quando, appunto, ci si volta indietro a guardare il proprio passato e tutto appare immerso in un fulgore di nostalgia.

Credo che la mia generazione, quella degli anni '50, abbia "costruito" sulla propria pelle, un'importante evoluzione socio-culturale, dagli anni del dopoguerra agli anni '70, segnando il passo al cambiamento. E secondo me il ruolo di protagonista maggiore all'interno di questo cambiamento l'hanno giocato proprio le donne e il mondo femminile.

Certo quei cambiamenti partirono, si svilupparono e crebbero principalmente nelle città, ma anche qui, lontano dai fermenti metropolitani, tra una paesina e l'altro della nostra valle, giunsero i loro echi. E così, tra contrasti e contraddizioni, consapevoli e inconsapevoli voluti e non voluti, ci ritrovammo lontane in un batter d'occhio dal modello di donna che per tanti anni avevano rappresentato le nostre madri, simboli di un genere di vita prettamente domestica e incentrata solo sulla famiglia. Ci conquistammo, anche qui in

valle, una maggiore apertura di costume, di mentalità, legata anche alla possibilità di continuare gli studi e di mettersi al lavoro, magari lontano dalla casa, spesso in quelle città limitrofe dove poi ci si adattava anche a un altro stile di vita. Alcune lo fecero sull'onda di convinzioni politiche e sociali forti e convinte. Altre semplicemente seguendo il flusso del cambiamento. Ricordo con piacere alcuni ritrovi femminili a casa nostra, quando da ragazze ridevamo delle battute delle donne più grandi, delle loro aspettative e dei racconti simpatici sulla vita di coppia, ma anche sui problemi di ordine quotidiano. Il loro almanacco erano ancora le riviste o i libri delle donne rurali, che insegnavano i segreti della casa, come allattare un bimbo, l'allevamento dei conigli, qualche rimedio di pronto soccorso, i libri di chiesa.

Quando il discorso cadeva però sull'importante passaggio dall'infanzia all'adolescenza si aveva subito l'impressione che poche affrontassero l'argomento con consapevolezza, e se si andava avanti a parlare dell'interazione con gli altri, intesi come maschi, le cose ci venivano spiegate sicuramente con dolcezza e disponibilità, ma sempre con un velo di segretezza e di ingenuità.

Nel nostro piccolo, noi ragazze degli anni sessanta, cavalcammo un grande bisogno di libertà, a cominciare dalle piccole conquiste che potevano essere quelle all'interno di un paese di montagna come il nostro. In quegli anni in paese le ragazze non portava-

no i pantaloni o un vestito senza maniche poiché non erano concepite le braccia nude. Erano rare le scarpe col tacco. E solo molto più tardi abbiamo indossato le minigonne, le "braghe a lastes" e sono apparsi i primi, timidi, tocchi di rimmel. Sotto gli sguardi contrariati di uomini e donne, che si lamentavano anche direttamente con le nostre madri del "malcostume" che ormai imperava anche nelle piazze e tra i vicoli dei nostri paesi. Ricordo un pomeriggio che con le amiche ci siamo tinte le unghie inumidendo una carta crespa rossa, per imitare l'effetto dello smalto. I nostri padri non apprezzarono di certo. Per noi era un gioco. Per loro qualcosa di sconveniente!

Certamente il sessantotto, laboratorio di ribellione, fabbrica di speranze e delusioni aveva prodotto i suoi effetti e il suo eco arrivò "leggero" fino a Grumes. Questo non significò certo l'occupazione delle università o le manifestazioni per le vie, come era stato per le città. Ma qualcosa incuneandosi tra le stradine strette di montagna e attraverso i passi arrivò anche qui. E si concretizzò, almeno per noi ragazze del paese, in un gesto simbolicamente audace e quasi oltraggioso per quei tempi: entrare al bar!

All'inizio non proprio al bar per l'esattezza (le grandi conquiste sono fatte di piccoli passi) ma nella sala attigua, uno spazio giochi adornato da uno scintillante



Jukebox e da un calcetto nuovo nuovo. Giocavamo coi ragazzi dispute allegre, ascoltavamo musica, si chiacchierava, si imparavano i passi del ballo e... a poco a poco, non fu più “i popi coi popi e le pope con le pope”.

La frequentazione di quella sala segnò per noi un vero passaggio verso il trampolino del cambiamento. Un cambiamento che ovviamente non passò inosservato: Il prete del paese aveva scritto di suo pugno lettere recapitate a mano alle famiglie, sottolineando di considerare con urgenza il serio problema del “comportamento immorale” da parte delle ragazze in questione. Prima d'allora (e per molti anni sarà ancora così in molti paesi vicini) non si erano mai viste ragazze al bar. O meglio se ne erano viste e se ne vedevano soltanto in un'occasione: quando qualche mamma o moglie si affacciava timidamente alla porta dell'osteria per chiamare il figlio o il marito per rincasare, che era pronta la cena. Non tutte ottenevano ascolto, e meste meste se ne tornavano a casa da sole, totalmente ignorate. Ne è dovuto passare del tempo per sentirsi libere di varcare la soglia del bar come un qualsiasi avventore maschio. Oggi, finalmente, è assolutamente normale vedere gruppi di donne di tutte le età frequentare i nostri bar, a Grumes, come luoghi di aggregazione sociale spontanea.

Menomale, dico io, era ora!

Un'altra piccola grande conquista fu quella dell'istruzione: per noi ragazzine di allora, non era possibile immaginare di frequentare una scuola da pendolari, come fanno oggi molti ragazzi della nostre valli. E quindi incominciammo a frequentare le scuole superiori entrando in collegio.

Tra le nostre mamme o donne dell'epoca, pochissime avevano avuto la fortuna di continuare la scuola. E il loro lavoro, in realtà, andava ben oltre l'ambito domestico e l'accudimento e la crescita dei figli, arrivando

fino all'allevamento delle bestie e il lavoro nei campi, spesso a sostituzione dell'uomo anche nei lavori gravosi e pesanti. Gli uomini erano spesso lontani da casa. E non capitava certo di incontrarli in giro per il paese con i loro figli nel passeggiino, come accade oggi con una certa normalità. E invece noi grazie alla scuola iniziammo una carriera lavorativa! Magari semplice, modesta, ma autonoma e in grado di responsabilizzarci anche fuori dell'ambiente familiare.

E così arrivò la patente di guida e con essa la macchina, una cinquecento talvolta presa in prestito dal papà, e la libertà ci apparve seduta accanto a noi, su quegli stessi sedili.

Durante il tempo della scuola, in estate, andavamo a “fare la stagione” negli alberghi della Valle di Fassa o altrove, in completa autonomia, cominciando ad assaporare una certa disponibilità economica, che ci permettesse qualche capriccio. L'entusiasmo di quegli anni era il nostro pane.

Si chiacchierava molto tra noi, ci si spronava a vicenda e, se provo a ripensarci oggi, era come se tutto potesse andare soltanto verso il meglio. Certo, alcuni ambiti della nostra vita quotidiana rimanevano ancora impermeabili alle nuove tendenze e ai cambiamenti. Il matrimonio per esempio: per molti anni sono rimaste imprescindibili le benedizioni dei genitori e della chiesa.

Oggi però le mie nipoti, in caso di unione e di famiglia, potranno scegliere sicuramente tra la convivenza e il matrimonio religioso o civile in tutta tranquillità, senza scandalizzare più di tanto il comune sentire della gente.

Potranno prendere scelte nei vari ambiti della loro vita che alle loro bis-nonne, e in parte anche alle loro mamme, non era nemmeno concesso di sognare. E questo grazie alle conquiste di un'epoca che oggi mi sembra tanto, tanto lontana per la forza propulsiva dei suoi cambiamenti in meglio. Ma forse, sto solo incominciando a ragionare come i nostri vecchi di un tempo. Sempre pronti a tesser le lodi di quello che fu e accadde, “ai nosi tempi...”.

Il coraggio di zia Ivonne

PICCOLA STORIA DI IMPRENDITORIA AL FEMMINILE
A GRAUNO

DI SILVIA FELICETTI

Ivonne è sempre stata per me un modello femminile importante, capace, con il suo esempio, di infondermi coraggio e intraprendenza anche nelle scelte di vita, piccole ma importanti, che via via mi sono trovata a prendere come persona. La consideravo come una vera e propria zia, perché era sposata con Egidio, il fratello minore di mio papà. Era nata nel 1929 in Madagascar, ai tempi colonia della Francia, dove la famiglia si era trasferita in seguito all'assunzione del padre, che aveva studiato in Francia come ingegnere e poi trovato lavoro presso una ditta attiva nella grande isola africana.

Pur essendo vissuta pochi anni in Madagascar (quando arrivò a Grauno aveva poco più di cinque anni) Ivonne (un nome che in paese non pronunciavamo certo alla francese ma pronunciando ogni sua singola lettera) sembrava aver portato con sé qualcosa di esotico ed unico: l'erre moscia tipica della lingua francese con cui aveva imparato a comunicare, per esempio. Sembrava quasi che le desse fastidio non riuscire a separarsene, e spesso tentava di mascherarla, invano, forse per provare a integrarsi meglio nella comunità graunera. Ma in realtà le dava tanto fascino. Quel suo modo di pronunciare le parole era una rarità. Come raro era il suo approccio alla vita, soprattutto per una donna di quegli anni: proiettato tutto verso un'attività incessante della mente e dello spirito; impegnato costantemente nella pianificazione di qualcosa, dentro ma anche fuori dalle mura domestiche.

E questo spirito, questo modo diverso e eccezionale di essere donna, stava tutto dentro un corpo piccolo, minuto, svelto e deciso nei movimenti ubbidienti al suo carattere forte e deciso ma mai tirannico.

Credo si sia ormai capito che eravamo molto legate e affezionate. Certo non mi risparmiava sgridate quando serviva. Ma è lei, più di ogni altra, ad avermi insegnato a raccontare e ad amare la storia del mio paese e della mia famiglia.

Negli anni '80 dopo l'era della Zita, un'altra donna eccezionale di Grauno, Ivonne aveva ancora tanta energia da spendere e voglia di lavorare nonostante i cinquant'anni passati. Non si rassegnava a fare a meno di quel piccolo reddito personale che trovava nella vendita dei piccoli frutti raccolti su in montagna.



Anzi, voleva assolutamente trovare il modo di incrementarlo con una maggiore produzione. - E se potessimo coltivarli qui nei nostri campi? Al posto delle patate? - si domandò un giorno. E non erano parole al vento: in quegli anni a Grauno muoveva i primi passi il consorzio di miglioramento fondiario. In progetto c'era l'impianto di irrigazione per la poca campagna adiacente al paese, quella rimasta dopo l'abbandono del territorio e lo spopolamento del paese negli anni precedenti. E nessuno pensava certo a cambiare il tipo di coltivazione, ma semmai ad intensificare quella già esistente, concentrata principalmente su patate, ortaggi e alberi da frutto. Ivonne era una sostenitrice di quel progetto e auspicava un rinnovamento del tipo di coltivazione verso i piccoli frutti. Ne parlava con tutti e in particolare con il Cesare, il calzolaio che veniva da Faver il sabato dentro una motoretta carica di scarpe. Grazie al suo mestiere e al suo carattere Cesare era anche il ponte di storie, argomenti e opinioni tra un paese e l'altro. Chiacchierava con tutti e tramite lui i discorsi si diffondevano veloci, compreso il pensiero di Ivonne sull'argomento campagna e sui piccoli frutti, che anche a Faver e a Valda coltivavano ormai con esperienza.

Un giorno Cesare portò all'attenzione di Ivonne le informazioni che lei desiderava, ovvero come entrare a far parte della cooperativa Florfrut (ex Valdafrut).

Ivonne, come sempre, non se ne stette con le mani in mano: coinvolse in men che non si dica un'altra lavoratrice instancabile e attivissima di Grauno, la Emma, sua cognata, e le propose l'idea di coltivare i piccoli frutti insieme e entrare in cooperativa. Stessa cosa fece con me, la Silvia, anche se ancora non avevo nessun tipo di esperienza in merito. Lì per lì, non ne volli sapere. Mi sembrava tutto troppo complicato e macchinoso. E quindi trovavo scuse di ogni tipo per non farmi coinvolgere, persino che Renzo, mio marito, non era portato per il lavoro di campagna e non poteva aiutarmi (e su questo sarà totalmente smentita dai fatti). Alla fine però il suo entusiasmo riuscì anche in ciò in cui io per prima non avevo mai creduto: l'amore e la passione nel coltivare la terra.

La cooperativa di Faver accettò le nostre domande e così ci imbarcammo in questa nuova avventura. I responsabili della cooperativa ci dettero fiducia e ci fornirono un valido aiuto in fase di debutto. Molti dei nostri paesani non credevano al nostro progetto e qualcuno ci aveva già considerato sconfitte in partenza. Ma in realtà il nostro esempio incuriosiva molto i nostri compaesani. Compresa mia madre, ormai anziana, che pur assai dubbiosa ("se voglio mangiare qualche fragola è meglio che stia qui, nel mio orto, sotto il mio controllo, altro che campo da coltivare" mi aveva detto qualche tempo prima) mi concesse la sua





campagna per realizzare la nuova coltivazione.

L'opinione dei paesani scese ancora più in basso quando ricevemmo le piantine di fragole: cinquecento misere piantine stipate in quattro sacchetti di plastica 50X50. Due mila in tutto. Le loro radici rattrappite, nude e congelate, sembravano prive di vita e solo una minuscola e invisibile gemma color verde scuro in cima alla pianta suggeriva la presenza di un po' di vita. Seguendo le istruzioni ricevute le abbiamo piantate in fila alla giusta distanza l'una dall'altra su strisce di nylon nero, sperando che attecchissero. Per nostra fortuna, dopo qualche giorno, abbiamo potuto constatare che spuntavano le prime foglioline e dopo qualche settimana eravamo lì ad ammirare delle piante belle, rigogliose, cariche di fiori e con un brulicar di api tutt'intorno: uno spettacolo di vita mai visto prima nei nostri campi. Eravamo finalmente orgogliose e appagate per le nostre fatiche e ogni perplessità svanì. Ma non avevamo fatto i conti con i temporali. A luglio, quando già di vedevano le prime fragole tra le foglie, un forte temporale con tanto di grandine si abbatté sui nostri campi. Delle bellissime piante rimasero solo i gambi, i fiori e le foglie scomparvero, insieme ai nostri sogni e alle nostre ambizioni. E per quella stagione la nostra produzione fu uguale a zero. L'inverno non fu da meno. Freddo e neve si accanirono sulla nostra piantagione e a completare la devastazione arrivarono anche i cervi, affamati, in cerca sotto la neve di qualche fogliolina verde da mangiare.

La primavera successiva però tutto cambiò!

Il campo si riempì di rigogliosa vegetazione, le api ripresero il loro lavoro e i rami di fiori bianchi trasformarono le strisce di nylon nero in eleganti tappeti. Quindi iniziarono a maturare le prime fragole: rosse, grosse e bellissime. Mai viste prima di allora. Sembravano

quasi un dono proveniente da un altro mondo. E così, finalmente, incominciò la nostra prima raccolta.

Nessuno di noi però era preparato a tutto questo: fatica, caldo, poca organizzazione e mai una pausa. Quando si credeva di aver finito, bisognava di nuovo cominciare da capo perché le fragole non smettevano mai di crescere e maturare. Dopo qualche giorno però acquisimmo pratica e tutto incominciò ad andare per il meglio. In quella stagione consegnammo addirittura venti quintali di fragole. A questo punto anche le differenze dei paesani erano ormai superate.

E quel che più ci dette soddisfazione fu notare come dal nostro esempio presero a formarsi in paese altre aziende a conduzione familiare, dove le donne ebbero sempre un ruolo importante a livello di organizzazione e di gestione. Con il passare degli anni poi, grazie al consorzio di miglioramento fondiario di Grauno, i servizi di cui venne fornita la campagna migliorarono progressivamente grazie agli impianti di irrigazione e alle strade di campagna rese agibili con mezzi agricoli. La mia famiglia ha così potuto fare di questa attività qualcosa di materiale e concreto, in grado di integrare il reddito di mio marito. A livello personale inoltre ha rappresentato uno stimolo a conoscere di più, a far parte di realtà come quella dei coltivatori diretti, a conoscere e a confrontarmi con nuove persone e nuove situazioni.

Durante il periodo della raccolta, tra una chiacchiera e l'altra con i miei familiari e collaboratori, ricordiamo con soddisfazione il percorso della nostra piccola azienda. Qualche volta, a forza di rammentarla, ci sembra di sentire ancora la voce di mia zia Ivonne che da sopra il dosso ci saluta a gran voce con la solita, energica frase:

“Ei coidori, ghe seo?”.

Una donna di domani nel mondo di ieri: la Tosca

TRA MESTIERE, IMPEGNO SOCIALE E VITA FAMILIARE

DI TOMMASO PASQUINI

Grumes, 1952, il silenzio della piazza viene spezzato improvvisamente dal rumore squillante di una Lambretta. Capelli biondi al vento, foulard annodato stretto al collo. La donna che la guida con fare sicuro l'ha appena acquistata e sta guidando verso casa di Carmela a cui vuole mostrare il suo nuovo mezzo speciale. Quella Lambretta le permetterà di svolgere al meglio il suo mestiere. Un mestiere impegnativo che la rende disponibile a tutte le ore della giornata in tutta la zona dell'alta val di Cembra, perché i bambini in quegli anni nascono numerosi, e le donne partoriscono quasi sempre in casa. E mentre il dolore si fa più intenso, preannunciando quello ancora più intenso del travaglio, c'è una sola persona che vogliono vedere intorno al loro letto per stare più tranquille e sapersi in mani sicure. Lei, la Tosca, la nuova levatrice di Grumes, Grauno e Valda.

**“Dai Carmela,
monta che ci facciamo
un giretto**
- No no, io c'ho paura
- Dai che non succede
niente di pericoloso
- Va bene verrò”

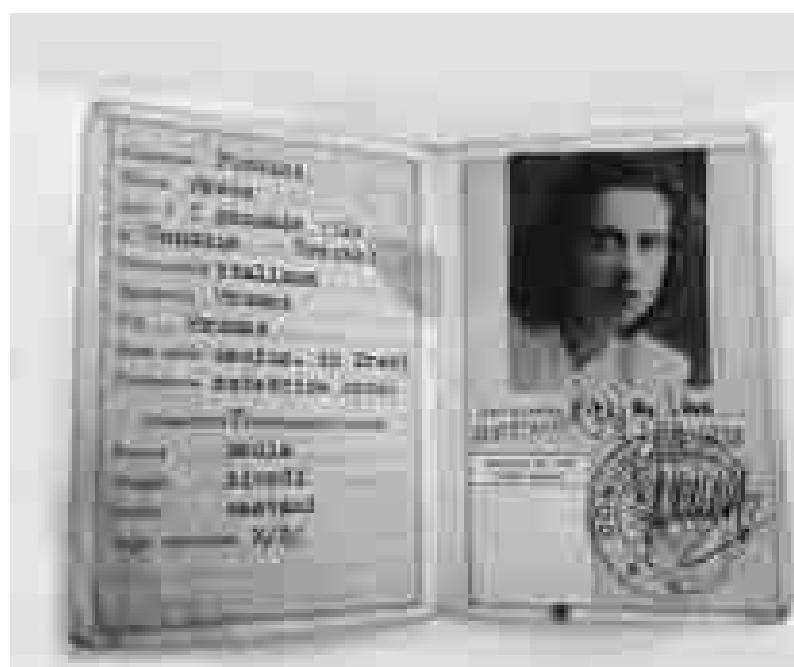
La Carmela è affascinata da quella donna volitiva che sfida giudizi e pregiudizi degli uomini del posto e se

ne va sgasando verso la gimcana di curve che porta a Capriana, con lei seduta in equilibrio sullo strapuntino del passeggero a gambe incrociate. Se non fosse che uscirà nei cinema italiani di lì a un anno, si sentirebbe sicuramente come la diva in vacanza di un famoso film americano ambientato a Roma.

Quando arrivano a destinazione, in un punto abbastanza alto per poter ammirare il panorama che si staglia sulla sponda sinistra della valle di Cembra, la Tosca mette il cavalletto, scende dalla Lambretta e si accende una sigaretta. Carmela è ancora tremolante, un po' per le vibrazioni del ciclomotore, un po' per la paura.

Andiamo a casa dai.

Ti faccio una camomilla che così ti calmi





La Carmela non risponde. Ha lo sguardo perso nel vuoto e il volto bianco di nausea. Più forte del motore a due tempi della Lambretta, la sua risata liberatoria sbotta all'improvviso talmente irreale da contagiare anche la Tosca. Si guardano negli occhi, per dirsi quello che le parole non riuscirebbero a comunicare con altrettanta immediatezza e capiscono che lì, sotto gli occhi di un'intera valle, è nata una vera amicizia. Di amicizie come questa la Tosca ne ha seminate tante in tutta la val di Cembra, non solo tra Grumes, Grauno e Valda che erano i paesi entro cui si limitava formalmente la sua attività.

Ancora oggi pronunciare il suo nome in un paese qualsiasi delle due sponde della valle garantisce l'apertura e il fluire di ricordi, confronti e episodi legati a un personaggio capace di lasciare il segno profondo del suo passaggio.

Un segno positivo, legato al particolare carisma che la Tosca si era portata in val di Cembra partendo da

Condino in valle del Chiese, dove era nata nel 1922, e da dove aveva deciso di partire alla volta di Verona per diplomarsi alla scuola di ostetricia. Il suo primo impiego la porta in val di Cembra, quando vince un concorso come ostetrica ad Albiano dove si trasferisce nell'immediato dopoguerra, quando Albiano era un paese ancora molto povero.

Il suo fare diretto, pragmatico e sicuro, capace di esprimere dolcezza con chi aveva bisogno delle sue cure, mescolato alla sua indubbia professionalità incominciò presto a conquistare il rispetto delle persone. Il ricamo, sua grande passione, la aiutava ad entrare in confidenza con le donne del posto. Era un argomento di discussione in più e anche un modo per distrarre l'attenzione delle partorienti dal dolore, nelle lunghe fasi di travaglio. Quando nasceva il bambino, in quegli anni di miseria, non poteva certo contare su lettini comodi e tecnologici già pronti ad accogliere il nuovo nato. Tirava fuori uno dei cassettoni che trovava nella stanza del parto e lo adagiava lì, avviluppato in calde coperte.

Dopo Albiano i suoi servizi di ostetrica furono affidati alla zona di Valda, Grauno e Grumes, dove decise si stabilirsi. Carmela, la sua amica di allora, la ricorda ancora come una specie di "missionaria con gli am-

malati nel sangue", perché oltre a una generosità vasta e profonda, aveva una sorta di intuizione speciale per capire il dolore della gente. "Quante appendiciti ha scovato. Quante persone ha salvato accompagnandole personalmente all'ospedale di Trento: anziani, bambini e chiunque ne avesse avuto bisogno. La si mandava a chiamare a casa, e accompagnava spesso i pazienti direttamente in ospedale anche se il suo lavoro era semplicemente quello della levatrice.

Non occorreva neanche chiamarla materialmente quando succedeva qualche cosa: la voce qui nei paesi si spargeva velocemente e lei arrivava.

E la sua autorità era indiscussa tra le mura domestiche del paese come nelle sale operatorie dell'ospedale di Trento, dove poteva entrare senza problemi con tanto di grembiule per accompagnare i pazienti. I me-

dici del posto non vi entravano in conflitto, sebbene il rispetto e la fiducia che la gente aveva in lei avrebbero fatto invidia a chiunque. I medici rispettavano lei e lei rispettava loro, riconoscendo profondamente il loro operato e il loro ruolo.

"Girava di casa in casa tutte le mattine, infaticabile e con animo ben disposto", ricorda Anna Nones, "con la sua scatoletta di ottone con dentro le siringhe per le iniezioni: anziani, bimbi e chiunque ne avesse avuto bisogno poteva contare su di lei".

Al suo ritorno a casa sembrava sempre che fosse passata a fare la spesa, anche se sarebbe stato impossibile un po' perché i supermercati non c'erano, un po' perché non avrebbe avuto tempo, tanto era impegnata. Tutta quella roba, verdure, ortaggi, animali, vivi e morti, uova e altro erano i regali che la gente le offriva per gratitudine. "Non avevamo l'orto- spiegano le figlie Giusy e Luciana- ma in paese eravamo tra quelli ad avere più verdure". Proprio come accadeva per i medici di campagna di un tempo. E forse anche di più.



Insomma, grazie al suo carattere e al suo carisma, la Tosca era riuscita ad andare ben oltre il suo mestiere di ostetrica e a diventare un vero e proprio riferimento delle piccole comunità della valle. Quasi un capo-villaggio, chiamato in causa non solo per questioni mediche ma anche per dirimere liti familiari, magari per calmare qualche marito che aveva alzato un po' troppo il gomito e non aveva più parole da scagliare contro la moglie.

Le donne richiedevano la sua presenza e il suo conforto in molte circostanze. Anche quando si trattava di presentarsi di fronte alla chiesa, pochi giorni dopo il parto. Il prete attendeva severo, sulla soglia, secondo il ceremoniale della consuetudine religiosa di allora, la cosiddetta purificazione della puerpera, indispensabile per poter varcare di nuovo il portone della chiesa e quindi anche per accompagnare il figlio al battesimo. Significati liturgici a parte, spiega oggi una delle donne accompagnate da Tosca, si aveva comunque la sensazione, come donne, di aver commesso un peccato, soprattutto incrociando lo sguardo del prete.

“Perché non potevamo rientrare in chiesa? Dov’era il peccato?”. Fortuna che la Tosca sapeva stemperare anche le situazioni più critiche, mettendosi da pari a pari a discutere con il prete e a placarne le strabordanti prediche quando serviva.

A casa, dove il marito Giuseppe la attendeva insieme alle due figlie e alla zia Beppina, arrivata appositamente da Condino, in valle del Chiese, per supplire alla scarsa presenza della Tosca tra le mura domestiche per il tanto lavoro, circolava una storia raccontata per dimostrare la sua innata generosità:

“Quando la Tosca era giovane, in età da cresima, aveva ricevuto un vestito nuovo, bello e raro a quel tempo. Era andata a giocare da qualche parte intorno a casa, come sempre, e quando tornò, un’ora dopo, tutti si accorsero che era senza vestito. Quando la zia Beppina le domandò perché se lo fosse tolto e dove lo avesse lasciato lei rispose innocentemente, senza il minimo dubbio su quello che aveva appena fatto:

“L’ho lasciato a un’altra bambina -disse- Ho capito che ne aveva più bisogno di me”.



Di boschi, indoli e imprese familiari a Grauno

STORIA DELLA ZITA

Nel firmamento delle storie al femminile del territorio di Altavalle, non si può tralasciare quella di un'altra persona capace di lasciare il segno della sua presenza, nel paese di Grauno e oltre: la Zita. Personaggio dal forte carisma, dall'indiscusso talento commerciale

e relazionale, la Zita riuscì a rappresentare per molti, in un'epoca tutt'altro che spensierata e ricca di lavoro per il nostro territorio, un riferimento concreto per "tirare avanti". Il suo ricordo nelle parole di Marco Cristofori, ex sindaco di Grauno:

DI MARCO CRISTOFORI

La Zita era una signora di Grauno che da casalinga e sarta alla fine degli anni '50 decise di mettersi nel commercio.

E lo fece senza inventarsi niente di troppo strano, ma semplicemente partendo da quello che lei e i suoi compaesani facevano già da tempo per arricchire le provviste di cibo delle proprie famiglie: in primavera raccoglieva l'uva ursina (martel), erba bianca e pine di larice. A giugno cominciavano i funghi, che in quegli anni abbondavano in tutta la nostra valle, le foglie dei mughetti (Sante Marie), che poi venivano stese per le strade dei vicoli del paese ad essiccare prima di esser raccolte nei sacchi ed esser portate negli stabilimenti per diventare erbe officinali; e ancora l'arnica, il mirtillo nero e il mirtillo rosso, i lamponi, senza dimenticare quella che noi chiamavamo l'erba di stria. Questi prodotti del bosco erano parte attiva della nostra vita, anche esteticamente perché tra un'essiccazione e l'altra, tra un raccolto e l'altro, vestivano il paese con i loro colori e le loro forme, lo cambiavano in base alla stagione. Ricordo bene quegli anni, ero un ragazzo.

Una volta in famiglia abbiamo dedicato un giorno intero alla raccolta del mirtillo rosso nel bosco. Siamo tornati a casa con 65 chili di frutti. 65! Erano altri tempi, e altri boschi. Si usava un attrezzo, che chiamavamo la raspa, con dei denti tipo pettine che venivano immersi nel fogliame della pianta di mirtillo e traendolo a sé intrappolava nei suoi denti i frutti.

A maggio, quando finivano le scuole, tantissime donne si portavano appresso i loro figli, anche in tenera età, otto-nove anni, e andavano nei boschi a raccogliere questi prodotti del bosco. Era un'attività quasi imprescindibile delle nostre famiglie graunere.

La Zita ebbe l'idea di creare un punto di lavorazione e accumulo di questi prodotti, nella cantina sotto casa, e quindi di venderli con l'aiuto di chi si rendeva disponibile a trasportarli nei vari locali e oltre la nostra Regione, addirittura fino a Milano.

Il trasporto del prodotto era l'attività principale del marito Silvio, l'ultimo anello di una vera e propria "catena di commercio locale".

Me lo ricordo sempre pronto a partire nel corso degli anni, prima con la sua Fiat Giardinetta, poi con un Volkswagen e infine con un camioncino Fiat 615. Taciturno e silenzioso ma sempre pronto a spendersi per



i lavori che via via la Zita gli procurava. Non aveva il carisma e lo spirito commerciale della moglie e lo ammetteva senza problemi, mettendosi a totale disposizione dell'impresa di famiglia.

Spesso i funghi, prima di partire per i vari mercati, subivano una pre-lavorazione già a Grauno: i funghi migliori, quelli più belli, venivano venduti subito, quelli che chiamavamo "di seconda", venivano essiccati in grandi grate (le rèle) e poi raccolti nei sacchi. E la Zita per questa operazione di cernita e pulizia chiedeva aiuto alle donne del paese, offrendo loro una remunerazione. Ed erano in molte che uscivano di casa e si rendevano disponibili a per il lavaggio dei funghi. A volte restavano anche fino a mezzanotte o all'una. La Zita passava di tanto in tanto a portar loro un po' di caffè, senza mancare mai di buttar lì una battuta gentile o qualche battuta spiritosa, e poi quando i funghi erano puliti li veniva a prendere e li metteva in grandi paioli a cuocere.

L'odore di aceto adoperato per cuocerli si sentiva in tutto il paese.

Nei periodi di massima raccolta si poteva arrivare anche a 10-15 quintali di funghi al giorno, e allora sì che si mobilitavano quasi tutte le donne del paese.

In autunno e inverno ovviamente non se ne stata con le mani in mano, e in assenza dei funghi e dei picco-

li frutti la Zita accettava e comperava patate, fieno, paglia. Qualsiasi prodotto venisse portato presso la sua cantina-magazzino in qualsiasi fascia oraria della giornata lei non mandava via nessuno, anche se quando bussavano stava dormendo.

Lei si svegliava, ti apriva e il prodotto veniva accettato, pagato all'istante e preparato per l'immissione nel mercato. Anche mia madre passò spesso dal suo magazzino per lavorare, anche d'inverno, a cernere le patate da vendere al mercato. Per quello che era la situazione lavorativa delle famiglie qui in paese, per molti era una vera manna dal cielo.

Con quei ricavi, piccoli ma importanti, ce n'era anche per comperare qualcosa al bancone del Bepin, un venditore ambulante che saliva da Trento una volta alla settimana, il sabato o la domenica, con un enorme camion alimentato a metano dal muso enorme e lungo, tipo quelli americani.

Se c'era qualche soldo che avanzava la gente spesso lo spendeva da lui per rivestirsi un po'. Ed è probabile che il mai pago spirito imprenditoriale della Zita abbia preso spunto proprio da lui quando, dopo gli anni forti del bosco, decise di cambiare settore e adattarsi alle nuove richieste del mercato. Da commerciante nata qual era si dedicò quindi al mercato ambulante, proponendo nei vari mercati della zona la vendita di piantine, frutta, ortaggi e cose di questo tipo. Fino al suo pensionamento.

Valda in un negozio

RICORDO DI VICA E DELLA SUA COOPERATIVA

DI GABRIELLA TAVERNAR



Se provo a riflettere sulle figure femminili importanti della mia vita, sia a livello intimo e personale che a livello di paese e comunità, la prima su cui mi soffermo è sicuramente mia madre, la prima donna che si è occupata di me, e ovviamente verso di lei ho un senso di gratitudine profondo. Fin da bambina però, mi sono detta che non avrei mai voluto adattarmi a vivere come lei: non mi piaceva il modo in cui, secondo la logica del tempo, mi appariva sottomessa e rassegnata al volere del marito, mio padre. “Meglio la nostra vicina- pensavo da piccola, quando ancora abitavo a Rover, una frazione di Capriana- lei si che riesce ad organizzare la sua vita in maniera autonoma e

senza dover rispondere di tutto al marito”. Riusciva a tenersi almeno i soldi ricavati dalla vendita di qualche litro di latte, che poi riusciva a spendere in autonomia. Me lo raccontava sempre lei con grande orgoglio, e per questo, a volte, avrei desiderato essere sua figlia. Quando fui un po' più grande invece fu mia zia Anna, sorella di mia madre, a conquistarsi la mia ammirazione per la sua intraprendenza e il suo coraggio. Infatti, riuscì a partire dal Trentino e a trasferirsi a Milano dove lavorò per 30 anni come infermiera. Con i proventi di quel lavoro, riuscì poi a realizzare un progetto a dir poco titanico per una donna, per lo più sola, in quell’epoca: l’acquisto di un grande terreno a Cavalese, dove, nel 1962, fece costruire una grande casa dove accolse anche la mia famiglia. E qui, la mia vita è cambiata totalmente. Anch’io, forse proprio sull’onda di quell’esempio, mi trasferii a Milano dove lavorai alcuni anni entrando a contatto con altri modelli di vita e segnando un mio percorso di vita perseguito e progettato. Fu l’amore, poi, a portarmi a Valda, dove vivo ancora oggi, in quel piccolo mondo vero e tranquillo come piace a me, dove un’altra figura femminile riuscirà ancora a stupirmi.

Si tratta di Ludovica (chiamata da tutti qui a Valda “La Vica”), la gerente del negozio del paese (la famiglia Cooperativa); persona semplice, concreta, attenta e sensibile, scrupolosa e decisa, che pur senza aver conseguito alcun diploma scolastico nel commercio ha saputo svolgere per anni un lavoro molto delicato

e, per quel tempo, prettamente maschile (era molto raro in quel tempo imbattersi in gerenti donne).

Ho sempre ammirato molto questa persona, per la sua grande dedizione al lavoro, (che ha svolto per più di quarant'anni sempre a Valda), per la sua imperturbabile calma e pazienza, per la sua grande disponibilità e professionalità.

Un po' alla volta, nel corso degli anni ho imparato a conoscerla meglio e, sentendola parlare, ogni volta provavo per lei una profonda ammirazione. Ho anche più volte riflettuto con lei su quanto fosse stata importante la presenza di un piccolo negozio, in una comunità altrettanto piccola, come quella di Valda. Infatti, ho avuto modo di constatare nel tempo come il punto vendita, oltre ad essere la sede in cui si acquistano i beni di consumo quotidiani, può diventare il luogo d'incontro, di confronto, di scambio, d'informazioni e a volte, certamente, anche di pettegolezzi, sulla vita della comunità. E questo valeva soprattutto per noi donne, che ai tempi non avevamo troppi luoghi di ritrovo al di fuori della chiesa. Tutto ciò avveniva con molta semplicità e naturalezza, mentre Ludovica svolgeva il suo lavoro, sempre rispettosa delle diverse opinioni di ciascuno. Ricordo come ogni cosa venisse da lei custodita con grande riservatezza.

“Lavorare nel proprio paese -mi diceva- è stato sicuramente un vantaggio per me. Era quello che volevo, quando tutti scappavano per andare a lavorare altrove abbandonando la valle. Ma non era facile mantenere certi equilibri in tutte le circostanze”.

Il problema principale nei suoi primi anni di attività erano i pochi soldi che circolavano, e quindi la difficoltà di alcune famiglie a pagare il conto a fine mese; di conseguenza, la Fam. Cooperativa poteva avere poi la stessa difficoltà a pagare i fornitori.

Ovviamente Ludovica, oltre al doversi attenere alle rigide regole del commercio, era tenuta a rispettare le decisioni del consiglio di amministrazione; questo era per lei, molte volte, un momento delicato e pieno di amarezza, perché si sentiva indirettamente coinvolta

nelle sofferenze degli altri. A volte il suo buon animo la porterà anche ad anticipare lei, personalmente, le somme dovute in attesa di tempi migliori e dei possibili rimborsi. Con il passare del tempo poi, con il miglioramento generale delle condizioni economiche, anche il negozio navigò in acque più sicure, e credo che tutta la comunità di Valda debba tributare un grande grazie a questa donna: la tenacia, la perseveranza, la dedizione, e l'attaccamento al dovere di Ludovica hanno certamente contribuito a mantenere viva e unita la comunità attorno al suo piccolo negozio.

Quando ha lasciato definitivamente il suo incarico è stato un giorno triste, almeno per me. Senza di lei è venuto meno un riferimento sicuro del nostro paese. Sono andata a trovarla spesso nel periodo del pensionamento.

Con lei si poteva parlare di qualsiasi argomento. Seguiva con un certo interesse la politica, si informava a destra e a manca e difficilmente la si coglieva impreparata su un argomento all'ordine del giorno. Sapeva orientarsi nella vita di tutti i giorni in maniera autonoma seguendo dei precetti semplici ma efficaci, come i valori da cui proveniva. Una frase che ne restituiscerebbe bene il suo approccio alla vita era sicuramente quella che le ho sentito pronunciare mille volte durante una conversazione:

“Oh! No ghe vol miga propri tant studiar, a capir che certe robe o certe leggi no le va ben par la pore gent! Ghe vol robe “pratiche, pratiche, per poder nar ennanzi!”, che tradotto significa. “Beh, non ci vuole tanto studio per capire che certe cose o certe leggi non vanno bene per la povera gente! Ci vogliono cose pratiche, pratiche, per poter andare avanti!” Ludovica, della praticità, in senso lato, ne aveva fatto una regola di vita, e le piaceva misurare il mondo con questo metro, il suo.

Quando ci ha lasciato, due anni fa, mi è venuto da pensare che se nella vita l'importante è lasciare un buon ricordo di sé, lei ci è riuscita pienamente.

Grazie Vica.

GUERRE E DINTORNI

La storia di Luigi e Emilio Simeoni

DENTRO I CONFLITTI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

DI LUISA SIMEONI

Quella di Luigi ed Emilio Simeoni, rispettivamente mio padre e mio zio, è la storia di due fratelli di Grumes nati tra le due guerre mondiali, ma potrebbe essere la storia di tante altre famiglie, italiane e non, vissute in quel periodo e colpite in maniera indelebile dal passaggio della guerra nelle loro vite.

Un passaggio definitivo e tragico per chi dal fronte non è più ritornato; un passaggio comunque indelebile per chi, più fortunato, dal fronte riuscì a tornare ma con la presenza ingombrante di uno scomodo compagno di viaggio: il fantasma della guerra e dei suoi orrori. Mio padre Luigi apparteneva a questa seconda schiera di “fortunati”, mio zio Emilio invece alla prima, al gruppo dei dispersi. Sorti diverse, consumate entrambe in uno dei fronti più terribili della Seconda guerra mondiale: il fronte russo.

La campagna di Russia dell’Italia fascista a fianco della Germania nazista inizia nel luglio del 1941, quando Mussolini fa inviare in Russia a supporto dell’alleato tedesco un Corpo di spedizione italiano (CSIR). La spedizione partì fra grande ottimismo, ma si rivelò una delle più tragiche e fallimentari del fascismo. Nel 1942 il Corpo cambia nome in Armata italiana in Russia (ARMIR) che arriverà a contare più di 220 mila uomini, male armati, che per metà verranno massacrati o fatti prigionieri.

Mio padre Luigi era nato nel 1921, due anni dopo suo fratello Emilio.

Il loro papà, mio nonno, morirà nel 1941 e le lettere che i due fratelli scriveranno, sia dalla caserma di Bolzano nel periodo di addestramento, che direttamente dai fronti greco –albanese e dal fronte russo del Don, sono indirizzate quasi tutte alla loro mamma, mia nonna, Emilia De Gasperi.

“P.M 88-26-6-1942

Carissima mamma e tutti,

Con la presente notificarvi che ho ricevuto la vostra lettera del 27.6, apprendendo con piacere la vostra buona salute, come tale è della mia.

Come già ti ho detto, e come mi scrivi cara mamma, vedo che se a Emilio verrà concessa la licenza illimitata sarà proprio una grazia che viene dal cielo. Io non credo di poter venire a casa dato che non si trova in istato da poterlo. Apprendo che avete messo al bosco i bachi da seta. Erano belli? Ditemi se l’acqua che desideravate è venuta e se il complesso della campagna è bello. (...)"

Negli ultimi anni mi capita spesso di mettermi a rovistare nel vecchio contenitore di latta dove conservo le lettere del papà e dello zio. Mi capita di imbattermi in pezzi come quello qui sopra, dove traspare un lato di mio padre attento e quasi premuroso nei confronti della madre e delle attività familiari, legate sempre,

anche se non esclusivamente, al lavoro in campagna e all'agricoltura. "Mettere al bosco i bachi da seta" è un'espressione che oggi può risultare incomprensibile ai più. Ai tempi era normale: l'allevamento del baco da seta era un'attività comune, come comuni erano i filari di gelsi che popolavano il Trentino, e portarli al bosco significava realizzare attorno ai bachi una sorta di piccolo "bosco" di rametti secchi intricati, dove le larve "salgono" e incominciano a produrre il bozzolo. Era una fase essenziale della bachicoltura. Anche di quella domestica che portava avanti mia nonna.

"(...) A giorni, spedirò altre lire 1000 e fin tanto starò qui in Russia procurerò di mandare tale somma mensilmente. Una macchinetta da barba e due pennini stilografici mi farebbero comodo (...)"

Spesso viene da pensare a chi è ritornato da una guerra, soprattutto dai fronti più duri, come a un uomo forte e coriaceo. Quasi un eroe, insomma. Mio padre Luigi smentiva totalmente quest'idea. Dopo il suo ritorno e negli anni successivi, la sua persona nel suo insieme restituiva una certa impressione, se non di debolezza, di fragilità.

Nel corpo, perché la guerra in Russia aveva comunque lasciato i suoi segni, e sicuramente anche nella sua anima, come dicevano i lunghi silenzi che spesso accompagnavano le sue giornate. Forse era anche per come si vestiva, decorosamente ma sempre con giacca e abiti pesanti perché, diceva lui, "quello che protegge dal freddo protegge anche dal caldo". Come se avesse bisogno, ancora e continuamente, di tutto il tepore che non aveva avuto in battaglia.



Da bambina, negli anni '60, queste sofferenze non mi apparivano troppo evidenti. È dovuto passare ancora qualche anno perché l'esperienza del vivere mi fornisse gli strumenti per scorgervi le tracce di conflitti mai risolti e di fantasmi mai abbandonati. Nemmeno con l'aiuto di qualche bicchiere di troppo.

Dalla sua osteria, da "Bortolin" (dal nome di mio nonno "Bortolo") che la nostra famiglia ha gestito fino al 1978 (l'attuale ristorante-bar "Stella Alpina"), vedeva passargli davanti la vita del paese, che d'altronde convergeva tutta tra la sua osteria e quella del Gemol (l'attuale bar Alpino).

Da dietro il bancone salutava i clienti che entravano e quasi sempre gli offriva da bere un bicchier di vino, soprattutto se erano clienti nuovi o di quelli che passavano una volta ogni tanto.

Una chiacchierata poi non la negava mai a nessuno. A vederlo da fuori, sembrava quasi una persona amante della compagnia e del chiacchierare. Così diverso dal quel papà a volte silenzioso che incontravo quotidianamente tra le mura domestiche.

Non riuscii mai a infrangere quel muro per farmi raccontare le sue vicende di guerra, almeno non a livello intimo, da figlia a padre e da padre a figlia.

Paradossalmente, scoprìi quel poco che ancora oggi so sul suo passato di guerra mischiandomi tra gli alunni della mia classe della scuola elementare dove ero maestra.

Lo chiamai come testimone di guerra a rispondere ad alcune delle domande che avevo preparato insieme ai bambini durante la lezione di storia. All'inizio non voleva saperne di presentarsi in classe. Poi però accettò. Con mia enorme sorpresa.

Le parole che riporto qua sotto sono le risposte alle domande che gli ponemmo. Ho voluto fonderle in un unico ricordo in prima persona, quasi a comporre quel racconto personale, intimo, privato, che mio padre non ha mai saputo confidarmi spontaneamente:

"Mi avvisarono con una cartolina di preцetto, nel 1940. Avevo 19 anni e partii con entusiasmo perch ero alla ricerca di nuove esperienze e la propaganda sapeva come convincerti a quei tempi. Partii allegro e spensierato, come tanti altri giovani italiani, ignari di cosa fosse veramente la guerra nei tanti fronti in cui avrebbero combattuto nei mesi e negli anni a venire: Francia, Africa, Grecia, Jugoslavia e Russia.

Quello russo sarebbe diventato appunto il mio fronte. "Sar una guerra veloce, una guerra lampo", promettevano i politici e i generali di allora. E noi gli credevamo. La prima volta che ho provato veramente paura per, ho capito dentro cosa mi ero impantanato e come sarebbe stato difficile se non impossibile uscirne. È stato quando ho visto arrivare i bombardieri russi da dietro una collina. Noi eravamo bloccati in una specie di palude ghiacciata. Prima arrivarono le luci dei bengala, per illuminare i bersagli, che eravamo noi, e poi le bombe lanciate dagli aerei, che non sempre esplodevano a contatto con la superficie. Alcune scivolavano sul terreno ghiacciato e finivano dritte, ancora intatte, tra le nostre posizioni.

Osservavo tutto questo dal mio camion perch ero sergente addetto alla stazione radio, e il mio compito era quello di trasmettere messaggi in codice Morse e di tenere vivo il contatto tra la nostra Divisione Sforzesca e il corpo d'armata. Eravamo un bersaglio facile. Soprattutto se ci coglievano impreparati, mentre dormivamo nelle brandine impilate una sopra l'altra in un altro camion vicino. Ogni tanto, quando ci trovavamo nei pressi dei paesi, approfittavamo del "tepore" delle isbe dei contadini: case con il pavimento in terra battuta e il tetto di paglia. Di paglia erano anche i letti che ci preparavamo e puntualmente si riempivano di



pidocchi. Si riusciva anche a chiudere occhio, soprattutto all'inizio della guerra, quando ancora credevamo a quello che ci dicevano, che sarebbe stata una guerra lampo. Ma così non fu, e me ne accorsi bene durante i 23 mesi di fronte. Credevamo di avere abiti e attrezzatura sufficienti per affrontare qualsiasi condizione. Ma lì trovammo temperature anche di -35 gradi ed era difficile resistere, soprattutto per chi faceva parte delle truppe combattenti. Quando la controffensiva sovietica colpì con tutta la sua forza e con tutti i suoi uomini, le nostre forze incominciarono ad avere la peggio sul fronte e incominciammo la ritirata. I russi erano troppo più numerosi di noi. Per un soffio con i nostri due camion sfuggimmo alla tenaglia in cui i russi stavano per chiuderci, passando su un ponte su cui riuscimmo a infilarci nonostante i mitragliamenti. Era la metà di dicembre del '42 quando incominciammo a ritirarci. Una ritirata che durò fino alla fine di mar-

zo del '43. Lunga più di mille chilometri, fino a Leopoli, in Ucraina. Da lì tornammo in patria con l'apposita traddotta. Avevo 8 persone con me al fronte che consideravo amici, più che semplici compagni. Solo 3 di loro riuscirono a sopravvivere, e uno di questi morì pochi mesi dopo in ospedale, qui in Italia. Altri risultarono dispersi, come mio fratello Emilio. Non abbiamo mai saputo che fine abbia fatto realmente. E mia madre ha patito la sua assenza fino all'ultimo giorno della sua vita.

Quando scrivevamo alla mamma dal fronte, sia io che mio fratello (riuscivamo a farlo ogni 3 giorni), le chiedevamo sempre di fissare la luna ad un'ora precisa di un giorno preciso della notte, perché in quello stesso giorno e a quella stessa ora anche noi l'avremmo guardata pensando a lei e, forse, saremmo riusciti a vedere i nostri volti dentro quel cerchio bianco di luce. Chissà quante volte avrai stancato la vista cercando il volto dei tuoi figli dentro la luna, cara mamma. Io tante, posso garantirtelo. Soprattutto durante la ritirata. Emilio anche, ne sono sicuro".

Per un reduce di guerra, il ritorno in patria, alla propria città o al proprio paese non è mai cosa facile, anche se si è tra i pochi fortunati che l'hanno scampata. Se poi il tuo Paese ha perso la guerra, devi scontare anche la diffidenza e l'ostilità di chi ti ritiene ancora legato al vecchio regime, che quella guerra l'ha voluta e incoraggiata. Poco importa se non sei mai stato un fascista troppo convinto. Allora devi ricominciare da capo, riconquistare la fiducia di parenti, amici e compaesani. E Luigi ci riuscì, anche senza suo fratello Emilio che da quel fronte non tornò mai più.

Sul letto di morte, quindici anni dopo, mia nonna Emilia, guardando accanto a sé mio padre Luigi gli sussurrò le sue ultime parole. Ormai esanime trovò la forza di esclamare: "Ah... es tornà Milio". Era certa di aver riconosciuto in lui Emilio, quel figlio che aveva sempre aspettato ogni giorno da quando quella maledetta guerra era finita.

GUERRE E DINTORNI

La grande guerra a Grumes

RICORDI E RIFLESSIONI

DI ALBERTO POJER



Cento anni sono trascorsi dalla fine Prima guerra mondiale. Gran parte del Trentino è stato teatro di battaglia. Grumes non era territorio a ridosso del confine e non subì le devastazioni di altre località, ma pagando comunque un tributo altissimo di vittime: ben 33 soldati morti o dispersi e molti furono coloro che andarono in guerra. Di essi non è possibile stabilire il numero nemmeno approssimativamente non esistendo in comune una compiuta documentazione; si può solo fare affidamento alla memoria popolare che, considerato il troppo tempo trascorso, risulta molto vaga.

L'unico documento ufficiale dei caduti è il monumento ai caduti eretto nel 1928 ed ora collocato sul sagrato della chiesa del paese, sul quale sono elencati i nomi e talvolta l'età: caduti, dispersi e deceduti per cause di guerra.

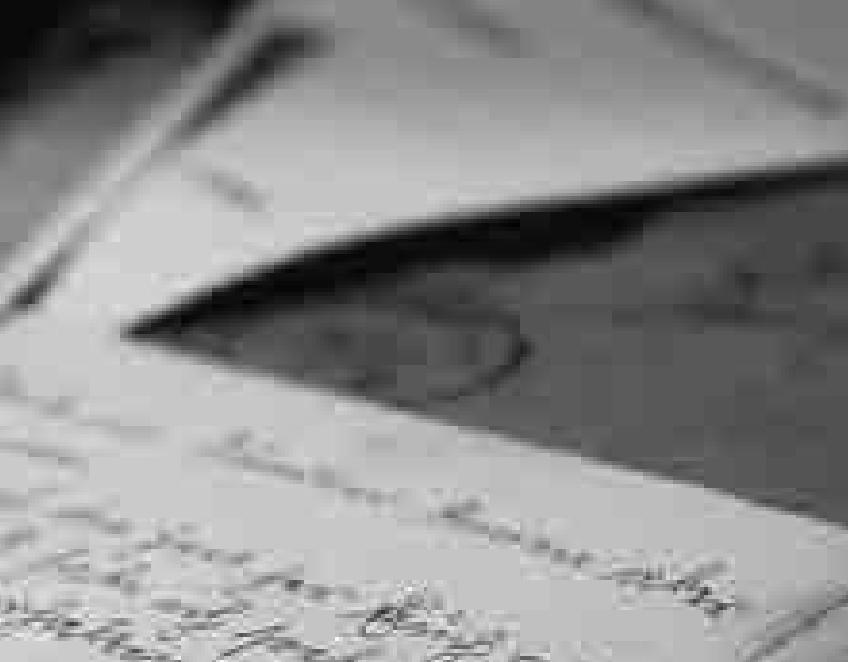
In seguito sono state fatte, anche dal sottoscritto, ricerche più approfondite nell'archivio comunale e parrocchiale e raccolte informazioni presso alcuni parenti, per cui ora è possibile conoscere il casato, l'Arma di appartenenza e, per alcuni, il luogo e le cause del decesso. La quasi totalità dei soldati furono inviati sul fronte orientale, in Galizia, in Bucovina e sui monti Carpazi, un fronte cruento che provocò un elevatissimo numero di vittime.

Alcuni dati richiamano particolare attenzione, come quelli sulla famiglia Brustolini, composta di 6 figli maschi, tutti chiamati in guerra, due dei quali caduti per cause di guerra. Altre quattro coppie di fratelli di

Grumes si annoverano fra le vittime della guerra, fra i quali i fratelli Attilio e Luigi Dalvit; erano gli unici figli dei coniugi Costante e Anastasia. L'esistenza di quella famiglia sarebbe caduta nell'oblio se non fossero venuti alla memoria i racconti della nonna Orsolina. Essi abitavano alle Nogare, all'inizio del paese, un piano sopra ai miei nonni. Due coniugi anziani, soli, in miseria e malandati in salute.

La nonna udiva i lamenti di quei vecchi impotenti di giorno ed anche la notte, ed allora sovente dava loro un po' di cibo, li aiutava e, non di rado, si alzava la notte a portar loro da bere.

Ma quali erano le condizioni di vita della gente? I "Conchiusi", le sedute della rappresentanza comunale, non "raccontano" la vita, le vicissitudini di quel periodo attraversato dalla guerra, ma ne danno solo qualche flash. Fra le prime conseguenze della guerra c'è il raddoppio dell'addizionale sulle imposte fondiarie, sull'industria, sulle rendite di capitale, sul casatico per tentare di coprire un bilancio comunale perennemente in perdita. Ma poi ci sono anche i ripetuti prestiti "forzosi" di guerra alle cui sedute partecipano anche i commissari del Capitanato di Trento con lo scopo di illustrarne le modalità.... ma non solo. L'aumento dei costi provoca l'aumento degli stipendi dei funzionari comunali, del sacrestano, "(...) stando le circostanze della guerra e l'aumento dei generi di prima necessità", ma la rappresentanza comunale "non concede aggiunte mensili alle maestre qui in paese trovandosi



il Comune in ristrette condizioni finanziarie per le forti spese che deve sostenere, d'altro canto le maestre di qui non sembra che si trovino in strettezze". Nel 1918 un decreto capitanale prevede la requisizione del fieno cosicché, stante la mancanza di foraggio, il tenutario del toro chiede, oltre al contributo comunale, anche la fornitura obbligatoria di fieno da parte dei proprietari di bovini atti alla monta.

Uno spaccato più ampio delle condizioni di vita degli abitanti di Grumes è possibile ricavarlo dal verbale della prima riunione del consiglio comunale tenutosi dopo la fine della guerra allo spirare del 1918. In esso vengono definite misere le condizioni economiche del paese. Le condizioni igieniche del paese sono tutt'altro che buone, la febbre spagnola regna sovrana, il letame sparso in ogni dove e le condizioni igieniche precarie favoriscono il contagio.

Miseria e fame sono i ricordi che più sono rimasti impressi nella mente della popolazione.

Qualche aneddoto è sopravvissuto all'oblio del tempo. Durante la guerra furono requisite le campane per farne cannoni. Per chiamare la gente alle funzioni il sacrestano, il Franzelin Monech, percorreva le contrade del paese suonando un campanello e richiamando così anche l'attenzione dei soldati di stanza in paese, i quali, sovente, gli offrivano qualche bevanda che lui si faceva versare nel campanello rovesciato utilizzato come bicchiere.

Nel 1915 con l'entrata in guerra dell'Italia si era aperto un nuovo fronte a sud. Serviva manodopera per fare trincee. Gli uomini anziani e quelli non abili alle armi, fra i quali anche nonno Beniamino, furono militarizzati e mandati a scavare trincee nel Trentino meridionale insieme ai prigionieri russi.

A guerra finita con l'arrivo della sovranità italiana l'impegno più urgente nei paesi vicini al fronte fu la ricostruzione delle case e del tessuto abitato che la guerra distrusse. Per più anni molti uomini e donne di Grumes si sono recati in Valsugana a prestare la loro opera; gli uomini aiutavano i militari nel lavoro di ricostruzione, mentre le donne preparavano il cibo e si occupavano della logistica spicciola.

Ho studiato la prima guerra mondiale alle medie negli anni '50 a Follina in provincia di Treviso. I testi di scuola erano vecchi, ancora dell'epoca fascista, gli insegnanti veneti erano cresciuti in famiglie che avevano vissuto la guerra, narravano delle atrocità subite, avevano sofferto la disfatta di Caporetto con l'occupazione della loro terra da parte dell'esercito austroungarico.

Un giorno ci hanno portato al museo della guerra di Vittorio Veneto dove erano esposte le armi di tutti gli eserciti, comprese quelle del nemico. Io osservavo incuriosito quello che mi insegnavano, senza troppo coinvolgimento.

Poi, piano, piano ho realizzato che quell'esercito "nemico" e crudele era lo stesso esercito nel quale avevano combattuto, sofferto e sono morti i miei parenti e paesani, sia pure su fronti diversi, ed ho compreso quanto i significati della storia, per essere compresi appieno, abbiano bisogno di un approccio ampio e approfondito.

Follina, dopo la ritirata di Caporetto, era occupata dalle truppe austro-ungariche e vi stazionava una guarnigione di militari. Una sera il comandante della guarnigione ha notato che molte persone si dirigevano alla chiesa e, incuriosito, chiese quale funzione si celebrasse:

"Andiamo a pregare per la vittoria", gli fu risposto.

"Anche nelle nostre chiese si prega per la vittoria" rispose il militare.

Quel buon Dio, che tutti pretendono di piegare al proprio tornaconto!

to das 1200: figlio 1635: se
e li an: figlio 1635: se
nuto.

Se vedano fondo il cono
della comunita' dalla 1



mo con altra farra lucca
a della morta del Duca
Hic a cui furono aggiudicati

per la prima
vanto de' Nini
Piva fucina l'anno



PROSPETTIVE

Altavalle

“Comune amico della famiglia”



DI TIZIANA MENEGATTI | Assessore all’Istruzione, Politiche Sociali, Politiche Giovanili e Pari Opportunità

In Trentino il percorso di certificazione dei Comuni amici della famiglia è stato avviato nel 2007. Il primo disciplinare contenente i requisiti da soddisfare per ottenere la certificazione è stato adottato dalla Giunta provinciale nel 2006.

Il processo di adesione è volontario e i requisiti sono stati definiti dalla Provincia Autonoma di Trento d’intesa con il Consorzio dei Comuni ed il Forum delle Associazioni familiari.

Ad oggi quasi 80 Comuni hanno il Marchio Family in Trentino, Altavalle ha manifestato un impegno formale ad intraprendere il percorso per il raggiungimento del marchio e nel 2019 intende ottenere il riconoscimento del Marchio Family con l’approvazione del Disciplinare.

Il Comune di Altavalle, attraverso l’assessorato alle politiche sociali in collaborazione con la Giunta sta predisponendo un Piano delle politiche familiari per l’anno 2019. Il Piano delle politiche familiari sarà un impegno dell’amministrazione comunale a sostenerne e promuovere politiche orientate al benessere e a favorire la permanenza delle famiglie sul territorio, cercando di creare un insieme di buone pratiche relazionali con i soggetti del territorio come il Distretto Famiglia, la Comunità di Valle e tutte le realtà dell’associazionismo e del volontariato che svolgono attività di promozione e di sostegno della famiglia con l’intento di incoraggiare la cittadinanza alla vita pubblica. Il piano delle azioni sarà in gran parte somigliante ai

piani di quei Comuni che a loro volta si ispirano agli interventi considerati prioritari dall’Agenzia Provinciale per la Famiglia.

Nel Piano si pone attenzione alle tematiche sociali di maggiore rilevanza, attraverso la promozione e lo svolgimento di incontri informativi su alcune tematiche sociali urgenti: lo sviluppo e la promozione di iniziative volte alla sensibilizzazione sul tema della ludopatia; lo sviluppo e la promozione di iniziative volte alla prevenzione della violenza di genere e per la tutela delle donne che ne sono vittime; il gap intergenerazionale e le competenze tecnologiche attraverso l’organizzazione di corsi per formare giovani educatori e corsi di alfabetizzazione digitale per adulti e anziani; momenti di aggregazione mirati ad accrescere la conoscenza dei servizi presenti sul territorio; il riconoscimento dell’importanza della natalità e l’aggiornamento delle competenze genitoriali.

I presupposti del nostro Piano per le politiche familiari sono quindi quelli di un deciso rafforzamento del legame famiglia-territorio, che parte dagli interventi sulle tariffe per la fruizione di risorse proprie della comunità, dai servizi sportivi e culturali, e arriva al sostegno concreto della natalità attraverso l’istituzione di un buono di natalità per ogni nuovo nato spendibile come buono spesa nei negozi del territorio comunale. Senza dimenticare la conciliazione dei tempi famiglia-lavoro, i servizi educativi a favore dell’infanzia, e tutte le sinergie con i settori con cui le politiche della fami-



glia e quelle sociali più in generale devono dialogare per funzionare al meglio: da quello ambientale (maggiore attenzione all'ambiente e sviluppo completo delle potenzialità legate alla conoscenza e alla ricchezza naturalistica e paesaggistica del nostro territorio), a quello culturale (i progetti portati avanti nell'ambito del progetto Altavalle360, dai festival culturali ai progetti teatrali, musicali e di narrazione partecipata, che intercettano e amalgamano direttamente anche gli interessi delle famiglie). Il piano pone inoltre attenzione ai bisogni e alle richieste della popolazione residente e delle associazioni con la possibilità di ottenere concessione a titolo gratuito l'uso di sale, locali e attrezzature comunali per favorire momenti conviviali di aggregazione sociale per aumentare il benessere e la coesione sociale.

Il Comune intende inoltre dare continuità alle iniziative della Comunità di Valle – come Ente capofila – in convenzione per gli anni 2016-2020- già intraprese

Mentre ricordiamo che in data 15 maggio 2017 è stato firmato l'accordo di area per il Distretto Famiglia di Cembra, confermiamo che rimarrà attiva la partecipazione ai tavoli di lavoro proposti dal Distretto Famiglia, come la collaborazione attiva con l'Agenzia Provinciale per Famiglia per diffondere sul nostro territorio il marchio "Esercizio amico dei bambini" per varie categorie (esercizi alberghieri, associazioni sportive, culturali, servizi per famiglie, Bed and Breakfast, agriturismi ecc.).

Ovviamente, anche per questo marchio, si tratterà di rispettare gli standard indicati di servizio e le politiche tariffarie (l'adozione di fasciatoi per bambini nei bagni; giochi per bambini nei cortili, seggiolini per il consumo del pasto; parcheggi rosa nelle vicinanze di servizi pubblici, ecc).

Infine, il Piano si propone più in generale di incentivare le associazioni che propongono attività sociali cul-

turali e sportive del territorio a favore delle famiglie, con una maggiorazione nella concessione del contributo.

A sostegno degli obiettivi e dei contenuti del nostro Piano, ci sono anche i principi e le politiche enunciati dalla Provincia Autonoma di Trento sul Libro Bianco sulle politiche familiari e per la

natalità, approvato in data 10 luglio 2009 e tutt'oggi un documento di riferimento, tramite il quale si vuole perseguire una politica di valorizzazione e sostegno delle diverse funzioni che la famiglia assolve nella società per strutturare un territorio sensibile e amico della famiglia.

Il Comune di Altavalle, nato nel 2016 dal processo di fusione dei comuni di Faver, Grauno, Grumes e Valda, già impegnato a diventare Comune Amico della Famiglia, ha deciso quindi di recepire e di far proprie queste importanti indicazioni normative e di politica familiare nell'ambito di attività del Distretto Famiglia Valle di Cembra. Nel Distretto sono e saranno coinvolti non solo soggetti pubblici, ma anche privati, proprio perché si ritiene che le politiche familiari costituiscano investimenti sociali strategici in grado di sostenere lo sviluppo economico locale tramite la creazione di una rete di servizi tra le diverse realtà presenti sul territorio. E il Comune di Altavalle si presenta come una realtà particolarmente ricca di associazioni culturali, ricreative, gruppi informali, società sportive che a vario titolo si occupano di promuovere e sostenere iniziative per giovani e famiglie. Siamo convinti che questo particolare tessuto sociale del nostro territorio potrà favorire l'applicazione e la diffusione di tali politiche.

Il 2019 dell'assessorato alle politiche sociali e familiari del Comune di Altavalle sarà dunque un anno pieno di progetti e realizzazioni da sviluppare e applicare nel proprio settore.

Ci auguriamo che anche per i nostri cittadini sarà un anno ricco di impegno e di soddisfazioni in ambito pubblico e privato.

Monte Cauriol, la montagna racconta

LA GRANDE GUERRA AGLI OCCHI DEI NOSTRI RAGAZZI.
IL PROGETTO DEL GRUPPO GIOVANI DELLA PARROCCHIA DI FAVER

DI MIRKO NARDIN E MICHELA MENEGATTI

A volte un progetto nasce da un momento di convivialità, di sintonia e di amicizia, un ragazzo se ne esce con l'idea di fare tutti insieme una gita in montagna, su di un monte della valle di Fiemme, teatro dell'insulsa Prima guerra mondiale e da lì parte un'avventura intensa fatta di emozioni e grande partecipazione.

Ecco come è nato il progetto "Monte Cauriol, la montagna racconta" del Gruppo Giovani di Faver, composto da una quindicina di ragazzi volenterosi e decisi a mettersi in gioco nel proprio paese e di cimentarsi con il cinema d'autore, con il trekking in montagna e con il mondo del teatro.



Fulcro del gruppo da sempre la saletta giovani, gentilmente concessa dalla scuola materna di Faver, che nel corso degli anni i ragazzi hanno ristrutturato rendendola un luogo confortevole, moderno e multimediale (ricordo con gioia questi inconsapevoli pittori alle prese con pennelli, teli di copertura e scale).

Da sempre la parrocchia di Faver, con i vari parroci che si sono susseguiti, hanno dato manforte al gruppo e lo stesso ha sempre risposto con gioia alle varie iniziative nel paese: presepi, via crucis, carri di carnevale, coro dei ragazzi, momenti di grande aggregazione e amicizia.

Anche l'amministrazione comunale, le politiche giovanili, la provincia autonoma ed il BIM hanno sempre creduto in noi rendendo possibile la realizzazione dei vari progetti susseguitisi negli anni.

Ma entriamo nel profondo, nel senso di tutto questo. Volevamo partire da una riflessione generale: la nostra società è stata velocissima nell'evolvere verso le tecnologie, con i vantaggi annessi a questa evoluzione ma anche nella falsa chimera che queste potessero darci la tanto agognata felicità.

Di pari passo infatti, è venuto a mancare il bisogno di trovarsi con gli altri, di confrontarsi di, passatemi il termine, “chiacchierare col vicino”, come una volta era consuetudine fare.

Quindi si è venuto a creare un senso di solitudine diffuso: si è arrivati al punto di far fatica a conoscere le persone del proprio paese, e i nostri veri ma sempre più unici compagni di viaggio sono le nostre famiglie con la parentela annessa, i nostri compagni di classe, i nostri colleghi.

E qui si è inserito il gruppo giovani di Faver che, come tanti altri gruppi dei nostri paesi fanno, cattolici e non, nella speranza di invertire questa tendenza, si sono

LE IMPRESSIONI DEL REGISTA GRAZIANO TOMASONI

Quando mi è stato proposto di curare la regia di uno spettacolo che sarebbe stato allestito nell'ambito di un progetto sviluppato da un gruppo di ragazzi ho accettato di buon grado perché ritengo che i ragazzi hanno bisogno di esperienze di comunicazione che vadano oltre quello che la maggior parte di loro identificano nell'utilizzo della tecnologia, come ad esempio l'utilizzo prevalente dello smartphone anche solo per salutarsi. Probabilmente questo non era il caso dei giovani di Faver perché al primo incontro con loro ho visto immediatamente una propensione comunicativa fatta di relazioni dirette e molto entusiasmo. Questo mi ha fatto pensare che, dato l'argomento da trattare, la prima guerra mondiale, si potesse allestire uno spettacolo che rispondesse alle loro esuberanti esigenze comunicative. Non uno spettacolo tradizionale quindi ma uno spettacolo che tramite l'utilizzo della multimedialità desse risalto alle singole peculiarità artistiche specifiche di ognuno.

Uno spettacolo scritto direttamente dai ragazzi con il supporto degli adulti e il coordinamento di una regia doverosamente attenta a valorizzarne le caratteristiche senza inutili e demotivanti forzature.

Una scommessa assolutamente vinta. I ragazzi hanno risposto con grande serietà e impegno e si sono anche divertiti. Il risultato è stato uno spettacolo fluido e fruibile, senza interruzioni e suddiviso in quadri dove si è voluto trasferire al pubblico forti emozioni.

Qualche mese di lavoro e di prove metodiche: un impegno a volte faticoso, ma che alla fine mi ha regalato una grande soddisfazione e l'orgoglio di aver diretto questi giovani artisti e tecnici che assieme ai loro coordinatori Michela e Mirko hanno affrontato il delicato tema della guerra con grande sensibilità.



impegnati per creare concretamente partecipazione. Lo spettacolo, presentato per la prima volta al pubblico lo scorso 2 dicembre a Faver, è il frutto un progetto ambizioso, che si è potuto concretizzare dopo un percorso di studio, riflessione e sopralluogo sui luoghi protagonisti della narrazione.

Se si è potuti arrivare a metterlo in piedi, è solamente grazie all'impegno dei ragazzi che hanno saputo condividere le singole tappe progettuali fino ad oggi, con il desiderio di comunicare a tutti le emozioni vissute e una forte convinzione: credere in un mondo in cui prevalga la pace fra i popoli, pace che inizia proprio dentro ognuno di noi.

Importantissima è stata l'escursione sul monte Cauriol che ci ha permesso di immaginare e rivivere la dura realtà dei soldati in guerra.

Recitazione, danza, musica e canto: abbiamo voluto privilegiare una gamma ampia di espressioni propri per andare incontro alle esigenze dei ragazzi, e fornire allo spettatore spunti di riflessione che ciascuno saprà elaborare dentro di sé.

Grande emozione hanno trasmesso Elin Nichelatti, Alessia Telch, Danilo Holler e Raffaele Paolazzi nel far rivivere la vita e le difficoltà di una povera famiglia

alle prese con lo scoppio della guerra, grazie alla bella sceneggiatura di Beniamino Sala.

Il suono vibrante della tromba di Leonardo Paolazzi, del clarinetto di Mariaelena Paolazzi e della chitarra di Angelica Nardin hanno toccato nel profondo, e molta attenzione hanno suscitato poesie e riflessioni di grandi autori sul tema della guerra recitate da Dorian Nardin, Angelica Nardin, Elin Nichelatti, Beniamino Sala e Graziano Tomasoni, aiutati da Giuliano Holler.

La danza con cui Alessandra Paolazzi e Mariaelena Paolazzi hanno incantato il pubblico si è fusa con i canti del meraviglioso Coro degli Alpini di Verla che riesce sempre ad interpretare appieno le diverse sensazioni provate dagli alpini durante la Grande Guerra.

Nel ruolo di narratrici si sono distinte Teresa Paolazzi, Alessandra Paolazzi, Mariaelena Paolazzi e Michela Menegatti narrando avvenimenti, storie e lettere dal fronte.

Molto azzeccati gli interventi della cantante Cinzia d'Amato, nel creare la suggestione e l'emotività dei soldati impauriti e delle madri addolorate.

Intenso lavoro dei tecnici dietro le quinte, Andrea Holler ha gestito con maestria le luci calde e colorate di scena, accompagnato da Luca Holler le cui musiche hanno permesso di rendere più intense le sensazioni e il coinvolgimento del pubblico, catturato anche dalla curata scelta di immagini e video proiettate e scelte da Mirko Nardin.

Il tutto sapientemente diretto dal regista Graziano Tomasoni, che già dai primi incontri aveva chiara la visione di quello che poi sarebbe diventato lo spettacolo.

È con grande orgoglio quindi che vi invitiamo ai successivi due appuntamenti in cui vi proporremo il nostro spettacolo, domenica 6 gennaio a Grumes presso il teatro "Le Fontanelle" e a fine gennaio 2019 (data ancora da concordare con precisione) presso il nuovo teatro di Cembra, con l'intenzione di cercare di trasmettervi tutta l'enorme gamma di emozioni che un evento così prorompente come la guerra non manca di provocare.

Aspettando carnevale

SPUNTI DI RIFLESSIONE SUL CARNEVALE DI GRAUNO

DI GIORGIO CEOLAN

Mi chiamo Giorgio Ceolan, sono nato nel 1951 ed ho abitato a Grauno fino al 1966, anno in cui mi sono trasferito a Torino dove mi sono diplomato ed ho quindi conseguito una laurea d'indirizzo storico, all'epoca poco utile per il lavoro che svolgevo ma importante per l'accrescimento personale. Attualmente abito con la mia famiglia a Tricesimo, grosso paese ad una decina di chilometri a nord di Udine. Conosco bene una larga fetta d'Italia per averci vissuto e/o lavorato ma le mie radici rimangono trentine ed appena posso trascorro qualche giorno quassù in quella che sento veramente "casa mia".

Tra i ricordi più vivi del periodo trascorso a Grauno c'è sicuramente il Carnevale ed è da questa tradizione che voglio prendere spunto per alcune riflessioni.

Il "Carnevale di Grauno" è comunemente considerato tra i riti tradizionali (perché di rito si tratta) più interessanti del Trentino. Dietro il complesso ceremoniale, fin da bambino avvertivo un senso di mistero chiaramente percepibile ma difficile da spiegare e tantomeno da descrivere. Era come guardare un grande albero del quale sapevo che c'erano radici ramificate in profondità ma invisibili ai miei occhi e quindi sconosciute. Sentivo la presenza di generazioni passate, la vicinanza di avi che avevano forgiato il territorio fino a farlo diventare quello che mi era familiare. Provavo la sensazione di avere già visto gli stessi gesti, di aver sentito gli stessi suoni, di aver annusato quell'odore misto



di sudore e resina, di aver patito lo stesso freddo e di aver calpestato la stessa neve sporca di vino versato. Tutto sempre uguale fino ad avere la certezza di sapere individuare esattamente ogni momento del rituale anche chiudendo gli occhi. Avevo la consapevolezza di essere anch'io custode di un'eredità culturale non scritta, tramandata soprattutto attraverso queste percezioni sensoriali.

Crescendo, la razionalità di adulti costringe a concentrarsi su problemi che riteniamo più importanti ed ho quindi raccolto in fretta ed alla meglio il tutto in una sorta di fagotto, relegandolo in un piccolo cassetto della memoria. Ma da quel cassetto dopo molti anni è rispuntato un lembo ed ora ho deciso di riprendere il filo di quei pensieri per sciogliere qualche nodo.

Sul carnevale ho letto diverse cose ma non ho trovato le risposte che cercavo. Ho però reperito degli



indizi che penso mi aiutino, se non a darmi delle risposte definitive, a trovare degli spunti di riflessione, delle ipotesi verosimili, che voglio condividere con chi legge. Mi guardo bene dall'usare la parola "verità" in senso assoluto.

Una volta ho letto di un saggio al quale venne chiesto di definire la verità. Lui rispose: “esiste la mia verità, la tua, la sua,....e quella vera”.

Per raggiungere lo scopo che mi sono prefissato ho schematizzato l'argomento in una sorta di rappresentazione teatrale, mettendo a confronto due scene legate da un filo comune.

SCENA PRIMA

All'alba di una mattina di inizio febbraio, un gruppo di giovani ragazzi in procinto di varcare la soglia tra adolescenza ed età adulta, accompagnati da un uomo anziano, si recano nella foresta e tagliano una grande pianta su indicazione dell'adulto.

Tutti insieme la trascinano al centro del villaggio e la lasciano stazionare. Quando l'anziano decide che la sosta è sufficiente, la trasportano appena fuori dal villaggio.

In un luogo convenuto la piantano in verticale, l'addobbano con paglia, rami resinosi ed altro materiale infiammabile e quando scende il buio, incendiano il tutto per farne un grande falò.

SCENA SECONDA

All'alba del martedì grasso i coscritti dell'anno, ovvero coloro che stanno per diventare maggiorenni, si recano nel bosco comunale, accompagnati da uomini del paese.

Scelgono e tagliano la più bella pianta di pino silvestre e tutti insieme la trascinano nella piazza centrale del paese.

Dopo qualche ora ed una rappresentazione teatrale che prende spunto dalle vicende paesane, lo sposo più recente rimasto ad abitare in paese, battezza la pianta "Re del carnevale" usando in maniera dissacrante il vino (il mondo alla rovescia del carnevale lo consente).

Finita la cerimonia, agganciato il pino con una lunga corda, tutta la gente che ha partecipato all'evento, uomini e donne, adulti e bambini, lo trascina poco fuori il paese ed erige in verticale la parte sommitale di svariati metri, piantandola ben salda nella cosiddetta "busa del carneval".

Nel pomeriggio l'albero viene rivestito di materiale infiammabile ed alla sera, dopo il suono dell'Ave Maria, la sposa più recente dimorante in paese (e quindi moglie del protagonista del "battesimo" di cui sopra) innesca il maestoso falò, atto che sancisce la fine del carnevale e l'inizio della quaresima, anche se i festeggiamenti in realtà continuano fino a tarda notte.

Le analogie delle due scene sono evidenti. La distanza temporale è invece notevole; parecchi secoli, forse millenni. La prima vuole rappresentare probabilmente



un rito celtico¹, collocabile cronologicamente in epoca romana e comunque prima dell'avvento del cristianesimo; la seconda è una rappresentazione molto essenziale del carnevale di Grauno (che d'ora in poi per comodità chiamerò semplicemente "il carnevale").

È doveroso precisare che la ricostruzione della "prima scena" è frutto di un'elaborazione ed una ricollocazione nelle tradizioni celtiche mia personale che ho desunto dalla lettura delle pubblicazioni di Mario Martinis. Martinis è uno studioso poliedrico, conosciutissimo in Friuli, regione dove vivo. Autore tra i più apprezzati di numerosi testi inerenti le tradizioni popolari (e non solo), con particolare attenzione al mondo celtico. Spero non me ne voglia se ho saccheggiato ampiamente soprattutto il suo libro "Tradizioni Solari in Friuli"².

Il protagonista principale delle due scene è l'albero. La simbologia legata all'albero nei culti primitivi è complessa. Per quanto ci riguarda mi limito alla considerazione che l'albero "rappresentava il legame tra cielo, terra ed inferi, oltre ad essere il simbolo della fertilità" e come tale pregno di sacralità³.

In montagna, come noto, l'ordine di piante più diffuso è la conifera. Se si chiedesse ad una persona qualsiasi che abita in montagna di scegliere l'albero per eccellenza, con ogni probabilità risponderebbe l'abete per l'eleganza oppure il larice per la qualità del legno. Difficilmente il pino.

Perché allora la tradizione impone che l'albero del carnevale deve essere un pino?

A me piace credere che la pianta prescelta doveva essere un pino silvestre perché è la conifera sulla quale cresce preferibilmente il vischio che i Celti, come noto, consideravano sacro. Una traccia di quest'antica credenza sopravvive e si perpetua con l'usanza di appendere sopra le porte per Capodanno un mazzo di rami di vischio quale simbolo di buon auspicio (per osare un simpatico riferimento, il druido Panoramix nei fumetti di Asterix usava sempre il vischio nelle sue pozioni magiche). L'ingrediente essenziale era sempre il vischio che veniva raccolto in notti particolari tagliandolo con il falchetto d'oro. Il pino silvestre pertanto era doppiamente sacro, in quanto albero e quale portatore del vischio. Il periodo giusto per abbatterlo doveva coincidere con il momento in cui la pianta era maggiormente carica di energia. Ancora oggi gli almanacchi, molto seguiti nel mondo contadino, per avere il prodotto migliore raccomandano la scelta "della luna giusta" sia per la semina delle piante dell'orto che per il taglio degli alberi.

Perché portare il pino nella piazza del paese, lasciarlo per un po' di tempo e poi riprenderlo? Non sarebbe più razionale trasportarlo direttamente dove verrà eretto evitando di attaccare e staccare le funi in continuazione?

¹ Per chi vuole approfondire il tema la bibliografia è discreta. A titolo d'esempio cito Francisco Villar, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Ed. Il Mulino, 2008 e Margarete Riemschneider, *La religione dei Celti*, Ed. Rusconi, 1997;

² Mario Martinis, *Tradizioni Solari in Friuli*, Ed. Storie dai Longobards, Pasian di Prato (UD) 2008, pag. 46;

³ Mario Martinis, *Tradizioni Solari in Friuli*, cit. *Ibid.* pagg. 44-45, 50-51, 56



La sosta al centro del villaggio era indispensabile perché serviva per rilasciare l'energia a beneficio della comunità e “per ristabilire la comunicazione con le forze magiche dell'universo”⁴. Martinis per la verità riferisce che una cerimonia analoga si svolgeva all'alba di Beltane, la mezza primavera, ma la funzione riequilibratrice ed il significato simbolico non cambiano.

Perché devono essere i giovani, coscritti e sposi recenti, i protagonisti principali e non possono essere scelti tra i componenti della comunità a prescindere dall'età? E gli anziani?

“A piantare l'albero provvedono i giovani, simbolo generazionale di rinnovamento, che proprio nell'erezione dell'albero, simbolo fallico per eccellenza, dimostrano ed ostentano la propria forza virile, assicurando così la continuità dell'energia vitale”⁵.

Non a caso personaggi chiave del carnevale sono gli sposi più recenti, garanzia della più fresca potenzialità riproduttiva.

Sul significato dei grandi falò le pubblicazioni sono numerosissime. Anche in questo caso Martinis è calzante. “L'uomo fin dei tempi più remoti dovette pensare di aiutare con le fiamme dei fuochi il sole”⁶. Secondo questa concezione magica, i grandi fuochi nel periodo

invernale dovevano contribuire ad aiutare il sole nella sua ascesa perché questo riacquistasse vigore per ritornare ad emanare ai campi l'energia ed il calore necessari per propiziare buoni raccolti.

A mio avviso gli spunti di riflessione sono numerosi e le tracce di antichi riti, eredità degli antenati che ci hanno preceduto, sono riscontrabili nella tradizione del carnevale. Concludo condividendo la risposta che ho trovato per una domanda, forse banale, che mi sono sempre posto.

Perché il falò che sancisce la fine del carnevale viene innescato dopo il suono dell'Ave Maria, mentre il giorno di martedì grasso cessa a mezzanotte?

La risposta è nelle pieghe dell'affascinante tema del computo del tempo. Fino all'inizio del XIX secolo i sistemi di calcolo delle ore del giorno variavano da paese a paese. Uno di questi sistemi era il cosiddetto sistema delle “ore italiche”, ventiquattr'ore che andavano da tramonto a tramonto. Il giorno iniziava e moriva con il suono dell'Ave Maria, convenzionalmente mezz'ora dopo il tramonto. Il tempo del “Carnevale di Grauno” rimane in perpetuo scandito con il sistema delle ore italiche. Per la cronaca, il sistema attuale, conosciuto come “ora francese” (anche oltramontana o d'oltralpe) si diffuse universalmente con il vento riformatore della rivoluzione francese.

Tutto sommato è piacevole ritornare per un momento bambini e riscoprire la magia nel mondo che ci circonda. Forse è per questo che i nonni sono più simili ai nipoti dei genitori, perché usano gli stessi occhiali fatati. Uno dei (pochi) vantaggi dell'età è quello di poter dire liberamente quello che si pensa anche se può sembrare bizzarro. E forse proprio per questo oggi non mi vergogno a scrivere quello che solo una decina di anni fa probabilmente avrei considerato stravagante.

4 Mario Martinis, *Tradizioni Solari in Friuli*, cit. Ibid. pagg. 44-45, 50-51, 56.

5 Ibid. pagg. 44-45, 50-51, 56

6 Mario Martinis, *Tradizioni Solari in Friuli*, pagg. 44-45, 50-51, 56.

Nuovo Piano Giovani di Zona

VERSO IMPORTANTI CAMBIAMENTI



DI CATERINA FASSAN

“...la libertà è partecipazione”.

Queste quattro parole, tratte dal celebre brano di Gaber “la Libertà”, non vogliono essere un manifesto politico, ma solo e soltanto una descrizione di quello che vuole essere il nuovo Piano Giovani di zona. Libero e soprattutto partecipato.

Alcuni anni fa è stato attivato anche nella nostra valle il PGZ, il Piano Giovani della Valle di Cembra, di cui fanno parte tutti i comuni della Valle, coordinati dalla Comunità della Valle di Cembra, in qualità di ente capofila. L’organo che coordina il PGZ è il Tavolo del confronto e della proposta (Tavolo Giovani).

Il Tavolo Giovani è un ente che punta alla partecipazione dei giovani sul territorio per renderli protagonisti nella realtà della Valle di Cembra tramite progetti o attività che li coinvolga direttamente. Si spazia da progetti per la conoscenza linguistica, all’educazione ambientale, alla conoscenza dei prodotti del territorio. Rispetto agli anni passati e ai progetti proposti in precedenza, il nuovo Tavolo Giovani vuole porre un’attenzione particolare sulla coesione e la partecipazione tra le sponde opposte della valle, per creare un’unica sinergia rivolta ai giovani, e puntare sull’imprenditorialità giovanile per renderli più autonomi e consapevoli nella vita lavorativa. Si parla di “nuovo” Piano Giovani perché grazie alla legge provinciale 28 maggio 2018 n.6

si sono modificati alcuni tratti delle leggi precedenti. Le modifiche fatte consentono di facilitare l’iter progettuale ed avere un filone ben definito sui nuovi progetti.

Tutte le proposte progettuali sulle attività che vengono presentate al tavolo sono analizzate dai membri stessi e dal RTO per poi essere approvati. La figura del RTO (referente tecnico organizzativo) è un membro essenziale del tavolo. Questa figura si impegna a supportare i membri del Tavolo e i soggetti responsabili dei progetti, a curare le informazioni inerenti lo svolgimento dei singoli progetti approvati e quindi copre una mansione di coordinatore, un’interfaccia tra Tavolo e realtà del territorio. Nei primi mesi dell’anno nuovo verrà messa a bando, attraverso la Comunità di Valle, la posizione professionale per il nuovo RTO, il referente tecnico organizzativo, che con la nuova legge vede aumentare la retribuzione per la propria carica e quindi anche le competenze all’interno del progetto: un’opportunità di lavoro per chi si sente portato e sensibile al tema. Aggiornamenti e requisiti verranno pubblicati sul sito della Comunità di Valle non appena attivato il bando (<http://www.comunita.valledicembra.tn.it/>).

Questo è ciò che fa il Tavolo Giovani. Incitare e promuovere realtà all'avanguardia per sviluppare l'interesse giovanile ad una vita attiva e consapevole nella società. Un impegno che ci accompagna da anni in questa Valle e che si riscopre sempre più importante e fondamentale nella crescita culturale della popolazione.

SAPERI E SAPORI

le pagine della cucina

DI LAURA PEDOTTI

DALLA TERRA AL PIATTO Alimentazione e Tradizioni: unione perfetta tra cibo e palato.

SMACAFAM DE LA VAL DE CEMBRA¹

Ingredienti:

200 gr. di farina

200 gr. di farina di grano saraceno

½ lt. di latte

200 gr. di lucanica

50 gr. di pancetta affumicata

50 gr. di lardo

20 ml. di olio extravergine di oliva, sale, pepe

In una terrina versate le due farine e aggiungete poco alla volta il latte, l'olio e un pizzico di sale.

Mescolate con energia gli ingredienti sino a quando il composto si presenterà omogeneo.

In un tegame a parte fate rosolare metà della lucanica spellata e sminuzzata con la forchetta, metà della pancetta affumicata ridotta a pezzetti e il lardo tagliato a dadini quindi condite con un pizzico di pepe.

Amalgamate questo composto all'impasto di farine tenuto da parte e versate il tutto in una teglia da forno, imburrata e infarinata. Stendete sulla superficie dello Smacafam la restante lucanica spezzettata e la pancetta affumicata ridotta a dadini.

Inforcate a 200°C per circa quaranta minuti fino a quando la superficie non risulterà dorata e croccante.



Da quando sono arrivata in Trentino mi sono chiesta spesso il significato del nome di questa ricetta locale. Un giorno, ubbidendo alle richieste incessanti delle mie papille gustative, mi è capitato di assaggiarne il risultato e ho dato un senso all'originale termine "smacar", che come suggeriscono alcuni manuali di cucina e modi di dire trentini, significa "percuotere", "picchiare con forza".

E in effetti basta una piccola porzione di questo piatto della tradizione trentina, tutt'altro che leggero, a placare la "fam". Come molti piatti poveri della cucina italiana doveva rispondere a un'esigenza essenziale: quella di realizzare un piatto molto nutriente con grande semplicità, magari utilizzando avanzi di altri alimenti facili da unire. Scorrendo gli ingredienti della ricetta, questo obiettivo appare facilmente raggiungibile. Preparando questa specie di torta salata destinata a placare appetiti robusti, si ritorna con la mente al significato che veniva attribuito un tempo ai cibi che componevano i pasti della gente di campagna o di montagna, quando ciò che si mangiava era forse

¹ Ricetta e testo tratti dal libro "Quaderno delle Ricette-Valli del Trentino" di Nilla Turri - Ed. Mulino Don Chisciotte

più collegato di oggi al tipo di lavoro che si svolgeva, spesso un lavoro di fatica e di impegno fisico, e alla classe sociale da cui si proveniva.

La cucina trentina si è fondata per secoli su ricette di origine contadina, dove più che alla tabella nutrizionale degli alimenti si guardava alla stagionalità dei prodotti offerti dai boschi e dagli orti. Degli animali non veniva scartato nulla e per la conservazione dei cibi, quando frigoriferi e congelatori ancora non esistevano, si ricorreva a metodi casalinghi quali l'essiccazione, l'affumicamento e la salatura come ci ricorda un altro piatto tipico della regione: la carne salata. Ricette dagli ingredienti semplici e poco raffinati, dai sapori forti e caldi nelle quali valeva, appunto, il principio del "nulla va sprecato".

Le necessità che oggi stanno alla base del nostro nutrimento sono assai diverse da quelle concepite nell'epoca degli smacafam e dei tanti piatti tradizionali della nostra cucina. I lavori che svolgiamo oggi, lo stile di vita che conduciamo, l'aumentata consapevolezza dell'importanza di una corretta alimentazione nel quotidiano ci inducono a privilegiare un altro approccio nella realizzazione di piatti e ricette attuali. O almeno, questo è quello a cui miro personalmente, nella mia modesta ma attivissima ricerca e sperimentazione quotidiana in cucina.

Un vecchio detto recita “ogni ricetta di cucina è una ricetta medica”.

Me lo diceva sempre mio papà Amedeo, quando da bambina, mi piaceva stare ad osservarlo tutte le volte che si trovava a cucinare, attività che amava praticare moltissimo. Ed ecco che allora cibi quali l'aglio, la mela, gli spinaci, le noci, tutte le varietà di cavoli, i carciofi, l'uva, le cipolle e molti altri ancora, tutti quegli alimenti che insomma a un bambino di solito non piacciono, nelle sue mani si trasformavano in salutari e squisite pietanze e, piano piano imparavo ad apprezzarli.

Ne parlavo giorni fa con Annamaria, instancabile e sempre attiva signora di Grumes che spesso incontro durante le mie passeggiate tra il paese e la campagna.

Immancabilmente si finisce col parlare di tradizioni locali ed antiche passioni. Tra cui anche la cucina, ovviamente.

Mi ricorda che la maggior parte delle famiglie trentine possedeva un orto che forniva loro raccolte giornaliere di prodotti sempre freschi e genuini. Ancora oggi in molte zone del Trentino, come qui in Val di Cembra, è rimasta la tradizione e l'amore verso l'arte del coltivare. Basta attraversare uno qualsiasi dei quattro paesi di Altavalle per accorgersi di quanto questa attività di lavorazione della terra e di cura di orti e piante da frutto sia rimasta intatta e praticata nel tempo. L'ordine con cui vengono delimitate le varie coltivazioni di ortaggi, l'assenza pressoché totale di erbacce, la perfezione quasi plastica delle piante in fase di cresciuta mi stupisce ancora oggi e mi racconta molto della gente del posto. Dopotutto, mi viene da pensare, tutto questo oggi ha forse meno a che fare con il bisogno e più con la creatività o il tempo libero. Ma non credo sia meno importante di un tempo. Anzi...

"Merito delle donne, soprattutto", mi spiega Annamaria con una punta di orgoglio femminile. "Sono loro le vere custodi degli antichi segreti conservati nelle grandi cucine dei masi o dei casolari". A dispetto del ruolo secondario in cui il mondo, fuori da quelle case, spesso le relegava.

Ma le donne non lavoravano soltanto in casa tra le mura domestiche. La loro attività era instancabile anche al di fuori di quell'ambiente domestico dove siamo troppo abituati a confinarle, forse con un po' troppa retorica. Annamaria mi racconta la realtà delle generazioni passate quando la donna lavorava duramente per assicurare a tutta la famiglia il sostentamento necessario, passando dai lavori agricoli ai lavori in stalla, dai lavori domestici alla preparazione dei pasti quotidiani. Ognuna lo faceva a suo modo, con un proprio "codice di produzione" che ha permesso alle ricette, anche a quelle più antiche come lo smacafam per esempio, di arrivare fino a noi.

Anche Annamaria conserva ancora tutti i suoi "codici di produzione", e mi piace pensare che è anche grazie a molte donne come lei se la nostra società, oggi, può permettersi di valorizzare al meglio quel bagaglio di tradizioni e cultura che è (o dovrebbe essere) la cucina.

Il volto dell'altro



Dov'è amore Signore?
Sopra veli sanguinanti intrisi di arroganza
Di donne cancellate alla vita
Nascoste da cumuli di orrore
Svendute al mercato delle schiave.

Dov'è carità Signore?
Nei sorrisi sdentati
Di vecchi dimenticati nell'attesa,
Contesi da baraccopoli viaggianti.
Soli, come valigie di cartone.

Dov'è speranza Signore?
Dentro il piccolo fagotto di carbone
Più nero del nulla
incrostato di insulti
mondato di lacrime di madri inutili.

Dov'è uguaglianza Signore?
Nel fiumare incessante
Di popoli smarriti, lanciati
Alla deriva nella mendicità di un futuro
Naufraghi per sempre.

Dov'è dignità Signore?
Sul fio di labbra di giovani vulnerabili
nutriti dalle fantasie incalzanti
del vivere affannoso
impotenti di umiltà alcuna.

Dov'è tolleranza Signore?
Sui posti di lavoro
Gomito a gomito tra falsi arrivismi
Falciati a vista da aridi codardi
Sterile miraggio di una società evoluta.

Dov'è pace Signore?
Dentro pance ignude gonfie di fame
Nel migrare incessante del destino
Nei conflitti di generazioni, e cosmic
Protetti dallo scudo di un sacro inganno.

Dove Signore, su quali volti
Rifulge, allora
La luce sfavillante
Della Tua nascita.
La luce della Vita?

GIULIANA POJER

